

CXXX.

## SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 3 GIUGNO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

<b>INDICE</b>		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	8571	
<b>Commemorazione del senatore Antonio Toselli:</b>		
BUBBIO . . . . .	8573	
CHIARAMELLO . . . . .	8574	
BADINI CONFALONIERI . . . . .	8574	
RONZA . . . . .	8575	
CAROLEO . . . . .	8575	
GIOLITTI . . . . .	8575	
SCOTTI ALESSANDRO . . . . .	8575	
MACRELLI . . . . .	8575	
MARTINELLI, <i>Ministro del commercio con l'estero</i> . . . . .	8575	
PRESIDENTE . . . . .	8575	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8572	
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	8572	
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	8572	
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1954-55. (654)	8580	
PRESIDENTE . . . . .	8580	
DE' COCCI . . . . .	8580	
PAJETTA GIULIANO . . . . .	8592	
DOSI . . . . .	8606	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8573	
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	8572	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	8575	
DI BELLA . . . . .	8575	
VALMARANA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	8576, 8578	
GUADALUPI . . . . .	8577	
ZACCAGNINI . . . . .	8578	
CAPPUGI . . . . .	8578	
PUGLIESE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .	8580	
<b>Per lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni e per la discussione di una mozione:</b>		
PAJETTA GIAN CARLO . . . . .	8611	
PRESIDENTE . . . . .	8612	
CORONA ACHILLE . . . . .	8612	
GERACI . . . . .	8612	
BIGIANDI . . . . .	8612	
<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	8573	

---

**La seduta comincia alle 16.**

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 maggio 1954.

(*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo 1 deputati: Caiati, Caronia, Cavallaro Nicola, Madia, Mastino Gesumino, Pastore, Rubinacci, Schiratti e Treves.

(*I congedi sono concessi*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

### Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza un disegno di legge approvato da quel Consesso:

« Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (926).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro delle finanze:*

« Acquisto della villa di proprietà Scalera, sita in Roma, via Vesalio, adibita a sede dell'Ambasciata Etiopica » (925);

*dal Ministro dell'industria e commercio:*

« Liquidazione provvisoria degli indennizzi e contributi per danni e requisizioni derivanti da eventi bellici alla società " Manifatture Cotoniere Meridionali " di Napoli » (927).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

### Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

*alla I Commissione (Interni):*

CHIARAMELLO ed altri: « Interpretazione autentica del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, ratificato con la legge 29 gennaio 1951, n. 33, e della legge 5 giugno 1951, n. 376 » (908) (Con parere della IV Commissione);

LENZA: « Modifiche alle disposizioni sulla gestione provvisoria delle farmacie » (923) (Con parere della XI Commissione);

*alla III Commissione (Giustizia):*

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Modifica dell'articolo 411 del Codice civile » (916);

Senatori ZELIOLI LANZINI ed altri: « Deroga agli articoli 70 e 72 del Codice civile per le disposizioni testamentarie a favore di dispersi nelle operazioni di guerra 1940-45 » (Approvato dal Senato) (917) (Con parere della V Commissione);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Proroga del pagamento degli assegni rinnovabili di guerra » (913) (Con parere della V Commissione);

« Modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane » (914) (Con parere della IX e della XI Commissione),

« Aumento del contributo previsto dall'articolo 198 della legge 22 aprile 1941, n. 633, modificato con legge 21 maggio 1951, n. 391, a favore delle Casse di assistenza e di previdenza degli scrittori, autori drammatici e musicisti » (918) (Con parere della VI Commissione);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

« Provvidenze per la diffusione della cultura italiana all'estero » (919) (Con parere della II e della IV Commissione);

*alla VII Commissione (Lavori pubblici):*

CAPALOZZA e BUZZELLI: « Concessione di una sanatoria sulle domande di contributo statale ai sensi della legge 25 giugno 1949, n. 409, e del decreto-legge 10 aprile 1947, n. 261, per le riparazioni e ricostruzioni edilizie » (11) (Con parere della IV Commissione);

*alla IX Commissione (Agricoltura):*

« Disposizioni concernenti la monta equina » (Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato) (920) (Con parere della IV Commissione);

*alla XI Commissione (Lavoro):*

CARONIA ed altri: « Contributo annuo di lire 16.180.000 a favore del " Centro internazionale radio-medico " (C.I.R.M.) » (425) (Con parere della IV Commissione);

REPOSSI ed altri: « Provvedimenti relativi a lavoratori tubercolotici e loro familiari, assistiti in regime assicurativo » (924).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

I seguenti altri disegni e proposte di legge sono, invece, deferiti alle Commissioni sottoindicate, in sede referente:

*alla II Commissione (Esteri):*

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali: Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951; Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952; Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione Europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 (*Approvato dal Senato*) (911) — (*Con parere della IV Commissione*);

*alla III Commissione (Giustizia):*

Senatore SPEZZANO: « Norme per la riabilitazione di diritto » (*Approvata dal Senato*) (912);

*alla IX Commissione (Agricoltura):*

Senatore SPEZZANO: « Esonero dei proprietari, il cui reddito dominicale complessivo non superi le 1.500 lire della stima catastale 1937-39, dal contributo previsto dalla lettera b) dell'articolo 8 della legge 31 dicembre 1947, n. 1629 » (*Approvata dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (921) (*Con parere della IV Commissione*).

#### Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dai deputati Bartole e Gui:*

« Disciplina della produzione e vendita delle preparazioni farmaceutiche industriali » (928);

*dal deputato Morelli:*

« Disciplina del versamento paritetico dei contributi obbligatori all'Ente nazionale assistenza gente di mare da parte degli armatori e dei marittimi » (929);

*dai deputati Di Vittorio, Berlinguer, Santi, Albizzati, Foa, Lizzadri, Novella, Pieraccini e Polano:*

« Assegno vitalizio ai vecchi lavoratori » (930);

« Miglioramento e conglobamento del trattamento economico del personale delle Amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo » (933);

*dai deputati Pino, Lizzadri, Angelini Ludovico, Barberi Salvatore, Buzzelli, Calandrone Giacomo, Capalozza, Caprara, Caroleo, Farina, Gianquinto, Grasso Nicolosi Anna, Gullo, Pertini, Sammartino, Schirò, Tarozzi e Turchi:*

« Norme transitorie per l'inquadramento nei gruppi A, B e C previsti dalla legge 5 giugno 1951, n. 376, contenente norme integrative e di attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, sulla istituzione di ruoli speciali transitori nelle Amministrazioni dello Stato » (931);

*dal deputato Sparapani:*

« Integrazione della legge 5 giugno 1951, n. 376, concernente le norme integrative e di attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, sulla istituzione dei ruoli speciali transitori nelle Amministrazioni dello Stato — Dipendenti dei lavori pubblici » (932).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa. Delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

#### Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Commemorazione del senatore Antonio Toselli.

BUBBIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo momento la salma del senatore Antonio Toselli sta per lasciare Roma per la sua lontana Cuneo, ed io sento il dovere — io che fui vicino a lui nelle dure lotte della liberazione e durante l'opera di ricostruzione della nostra provincia — di porgergli l'estremo saluto, che viene profondo dal cuore, come da fratello a fratello.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

È stato un benemerito sia nel campo pubblico-amministrativo, sia nel campo tecnico; ed è giusto ricordare che egli si può considerare come caduto sul lavoro, perchè proprio in Senato la scorsa settimana fu abbattuta la sua forte tempra da un male repentino che gli impedì di ritornare alla sua famiglia e lo trasse anzitempo alla tomba. Fino all'ultimo giorno egli diede ai lavori parlamentari la sua attività e la sua competenza, come ancora aveva dimostrato poco prima del trapasso quale profondo relatore del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

Egli rimase in ogni momento fedele alla sua divisa nella sua vita, il compimento del dovere, e a tale divisa informò ogni sua azione. Di profonda fede democratica, per la libertà lottò a lungo durante il passato regime, e tutti lo ricordiamo perseguitato dal nazifascismo e capo del C. L. N. della sua provincia. Nel 1946 fu nominato sindaco dell'illustre città di Cuneo, e nel 1948 venne eletto senatore con elevatissima votazione e infine, con pari successo, fu rieletto nel 1953. Uomo saggio, fermissimo nei principi, di profonda bontà, da tutti considerato come elemento di moderazione nelle aspre lotte politiche del recente passato, esempio di scrupolo e di virtù nella vita pubblica e privata, egli lascia in quanti lo conobbero, e specialmente nei colleghi parlamentari della democrazia cristiana un profondo rimpianto.

Non aveva ancora compiuto i settanta anni; era duro come la roccia delle sue montagne, e quando il male l'attacò repentinamente tutti elevammo fervidi voti che egli fosse conservato ancora a lungo alla sua famiglia, alla sua diletta Cuneo, alla laboriosa provincia nostra.

Antonio Toselli ha legato a noi un altissimo esempio di fede, quella fede che egli professava in ogni momento, nella pratica quotidiana della religione cattolica in cui era cresciuto e in cui credette sempre fermamente. Questa sua fede gli è stata di viatico nell'estremo trapasso, poichè egli offriva ogni giorno la sua anima a Dio. Nella commozione profonda per la perdita del fraterno amico, mi sia lecito, onorevoli colleghi, invocare questo suo esempio, perchè sento quanto profonda sia la forza della fede per superare le battaglie della vita. Egli ha creduto, ed anche per questo motivo merita di essere ricordato.

Prego l'onorevole Presidente di farsi interprete di questi nostri sentimenti verso la famiglia e verso la città di Cuneo che ha perduto uno dei suoi cittadini migliori.

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. A nome del gruppo socialista democratico e nella mia qualità di deputato di Cuneo e di vecchio amico, mi unisco alle parole di cordoglio pronunciate per l'immatura scomparsa del senatore Antonio Toselli.

Già membro attivo prima del movimento cattolico e poi del partito popolare sin dalla sua costituzione, Antonio Toselli ebbe sempre durante la sua faticosa vita acuto e profondo il senso dell'onestà e del lavoro. Proveniva da una famiglia numerosa della piccola borghesia che lo avviò agli studi con duri sacrifici. Laureatosi brillantemente in ingegneria, si dedicò alla professione con passione, pur non dimenticando i suoi doveri di cittadino verso la nostra Cuneo e la sua provincia. Consigliere comunale sin dai lontani 1914-15 e 16, membro di numerosi enti ed istituzioni pubbliche, colonnello di complemento nell'artiglieria alpina e poi nel genio, co. servò, durante il ventennio del fascismo, il suo credo politico, assentandosi da ogni competizione per dedicare il suo grande cuore alla numerosa ed esemplare famiglia che allevò al senso del dovere, del lavoro, della fede cattolica nella quale fermamente credette, senza tentennamenti di sorta.

Fu tra i primi a riprendere, durante il periodo più difficile della lotta al fascismo, il suo posto. Membro del comitato di liberazione della provincia di Cuneo, ne divenne poi presidente; consigliere e sindaco di Cuneo, nelle prime libere elezioni, riprese la sua attività in enti ed associazioni, guida ed esempio sempre.

Senatore della Repubblica nella prima e nella seconda legislatura, portò la sua competenza di tecnico bravissimo nelle varie commissioni e nei lavori del Senato ai quali partecipò assiduamente.

Scompare ora in buona età, sollevando unanime rimpianto in noi vecchi e sinceri amici e compagni di lotta nella nostra terra di Cuneo, terra che seguiva fidente l'ascesa del suo serio e devoto figlio.

Alla famiglia desolata le nostre condoglianze più vive.

BADINI CONFALONIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Il gruppo parlamentare liberale si associa alle parole di cordoglio che sono state testè pronunciate alla memoria del senatore Antonio Toselli. Il senatore Toselli ha esemplarmente assolto al

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

suo mandato nella passata come nella presente legislatura per le sue doti di dirittura morale e politica, come per le sue doti di competenza professionale.

Pertanto, di tutto cuore, anche nella mia qualità di deputato del collegio di Cuneo, mi associo al cordoglio e al rimpianto di tutti.

RONZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RONZA. Abbiamo seguito con particolare ansia la notizia dell'improvvisa e grave malattia del collega senatore Toselli. Speravamo che la ripresa parlamentare ci permettesse di recarci presso di lui a portargli l'augurio più caldo e più sincero per un pronto ristabilimento a nome di quanti gli eravamo stati particolarmente vicini durante la lotta di liberazione, e quando egli era a capo del C. L. N. di Cuneo, e di quanti gli erano stati sempre vicini durante la sua attività parlamentare.

A nome del gruppo socialista non ritengo di dover aggiungere parola a quanto è stato già detto dall'onorevole Bubbio per richiamare la sua figura dinanzi a noi, quale cittadino esemplare, valente professionista e soprattutto uomo di esemplare dirittura morale e politica. A nome del gruppo socialista esprimo i sensi del nostro più profondo cordoglio alla famiglia dello scomparso al quale elevo un commosso pensiero.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. I parlamentari monarchici si associano, commossi, al profondo cordoglio che la Camera ha espresso per la morte del senatore Toselli e alle espressioni di rimpianto che sono state pronunciate.

GIOLITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. A nome del mio gruppo e a nome personale, quale deputato della circoscrizione di Cuneo, mi associo con sincero cordoglio alle parole pronunciate dai rappresentanti di vari settori in commemorazione del senatore Antonio Toselli.

SCOTTI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. A nome del partito dei contadini e a titolo personale mi associo alle parole di compianto che sono state pronunciate in quest'aula alla memoria del senatore Antonio Toselli. Di lui ritengo che si possa citare la frase del Vangelo del servo fedele: fedele a Dio, alla patria, alla libertà, alla sua idea politica e soprattutto fedele al dovere.

Mi associo alle parole degli altri colleghi ed invio alla famiglia le mie sentite condoglianze ricordando che la sua memoria di vecchio parlamentare piemontese resterà certamente nella santa memoria della popolazione di Cuneo.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. A nome dei miei amici politici e anche a titolo personale mi associo alle parole che sono state pronunciate in questa aula per ricordare la figura del senatore Antonio Toselli.

Sono stato insieme con lui nell'altro ramo del Parlamento e ho avuto occasione di conoscere e di apprezzare le doti della sua intelligenza e soprattutto del suo cuore e del suo animo.

Invito altresì la Presidenza ad inviare un telegramma di condoglianze alla famiglia e alla città di Cuneo.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Il Governo si associa reverente al cordoglio della Camera per la scomparsa dell'illustre senatore Antonio Toselli.

PRESIDENTE. Informo la Camera che la Presidenza ha già espresso il suo cordoglio all'altro ramo del Parlamento.

#### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Di Bella:

« Passaggio nei ruoli organici dei dipendenti statali di ruolo speciale transitorio, mutilati, invalidi di guerra, reduci o combattenti ». (347).

L'onorevole Di Bella ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge che oggi è sottoposta alla vostra presa in considerazione costituisce la legittima aspirazione e l'onesto riconoscimento morale di una categoria ben determinata di cittadini che in circostanze difficili ha dato alla patria gli anni migliori: i mutilati, gli invalidi di guerra, le vedove, i combattenti, i reduci.

La storia ricorda che in tutti i tempi i vari governi, con qualunque forma costituzionale abbiano governato, hanno avuto sempre per i reduci di guerra quell'attenzione speciale che essi hanno sempre meritato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

Oggi è proprio questa attenzione che essi chiedono quale riconoscimento dei loro sacrifici che la patria non può e non deve ignorare. Gli invalidi, i mutilati, le vedove di guerra, i combattenti e i reduci appartenenti ai ruoli speciali transitori delle amministrazioni dello Stato (istituiti con decreto legislativo del 7 aprile 1948, n. 262), fanno appello alla nostra comprensione e al nostro patriottismo perché un atto di giustizia venga da noi compiuto a difesa dei loro interessi di impiegati.

Questa benemerita categoria di cittadini, che è stata assunta nell'immediato dopoguerra con la qualifica di avventizi presso le amministrazioni dello Stato, in attesa di una definitiva sistemazione negli organici delle singole amministrazioni, ha seguito la medesima sorte del forte contingente del personale assunto a carattere temporaneo: essa è stata considerata come una massa tra gli avventizi ed ha seguito la sorte dei medesimi, non avendo i legislatori del tempo tenuto conto della dovuta considerazione per i grandi sacrifici sostenuti da questi nostri fratelli sui campi di battaglia e negli squalidi campi di prigionia.

I combattenti devono avere un trattamento migliore in riconoscimento dei sacrifici sopportati per la difesa della patria. Essi chiedono il passaggio dai ruoli speciali transitori al grado iniziale dei corrispondenti ruoli organici; e noi non possiamo negare loro questo modesto beneficio che precedenti leggi hanno concesso a categorie di personale statale che certamente non vantano benemeritenze maggiori di quelle dei combattenti.

La legge 5 giugno 1951, n. 376, contenente norme integrative e di attuazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, all'articolo 13 prevede l'immissione nei ruoli organici degli avventizi assunti prima del 23 marzo 1939, ma non ha esteso lo stesso beneficio ai combattenti ed assimilati.

Il decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 830, e la legge 19 maggio 1950, n. 317, prevedono l'immissione nei ruoli organici delle vedove di guerra con tre anni di servizio di incaricate presso le scuole medie; la legge del 12 luglio 1951, n. 636, prevede la immissione nei ruoli organici delle biblioteche governative delle avventizie vedove di guerra dopo appena due anni di servizio non di ruolo.

L'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha già rinunciato all'attuazione dei ruoli speciali transitori immettendo nei ruoli organici tutto il personale avventizio.

Se l'immissione nei ruoli organici è stata concessa a determinate categorie di impiegati, come è dimostrato dalle precedenti leggi, non si vede il motivo perché un identico beneficio non debba essere esteso ai combattenti, i quali — si noti — chiedono il passaggio al grado iniziale dei ruoli organici dopo ben due anni di servizio non di ruolo e dopo cinque di servizio nei ruoli speciali transitori, avendo dato sicure prove di capacità personali.

L'onere finanziario sarà nullo o quasi per lo Stato in quanto la retribuzione degli impiegati che chiedono l'immissione negli organici è presso a poco eguale, se non superiore, a quella del grado iniziale della rispettiva categoria di impiego.

Onorevoli colleghi, la proposta di legge che si sottopone alla vostra approvazione non comporta un aggravio finanziario alle casse dello Stato, ma riguarda soltanto una rivendicazione di carattere morale dei combattenti impiegati dello Stato dei ruoli speciali transitori. Si fa quindi appello al vostro senso di comprensione e al vostro patriottismo perché questa benemerita categoria di impiegati possa essere accontentata nelle proprie aspirazioni. Accontentiamola, dunque, sicuri di meritare la gratitudine di chi ha sacrificato i migliori anni della giovinezza per il bene della patria.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Di Bella.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Guadalupi, Semeraro Santo, Bogoni, Calasso, Angelini Ludovico, Matteucci, Geraci e Candelli:

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere mutui, assistiti dal contributo dello Stato, al comune di Brindisi per il risanamento igienico-urbanistico e per l'abbattimento delle baracche esistenti sul territorio di quel comune e la costruzione di alloggi popolari in loro sostituzione » (678).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

L'onorevole Guadalupi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

GUADALUPI. La proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare il 3 marzo 1954, e che mi accingo a svolgere, riguarda l'autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere al comune di Brindisi, di cui mi onoro essere amministratore, mutui per lire 3 miliardi, assistiti dal contributo dello Stato, per realizzare il risanamento igienico-urbanistico di quella città, per abbattere le baracche ivi esistenti e per costruirvi, in loro sostituzione, alloggi popolari ed ultrapopolari.

Essa trae origine, quindi, da considerazioni di ordine economico e morale, e deve riguardare principalmente sotto gli aspetti igienici, sanitari ed urbanistici che interessano quella città del mezzogiorno d'Italia.

La città di Brindisi divenne provincia nel 1927 e sempre, e per la sua posizione geografica, e per il suo porto, ampio e sicuro, e per la sua gente semplice e lavoratrice, ha partecipato attivamente a tutte le vicende della vita nazionale, assolvendo con slancio e spirito di sacrificio e di abnegazione alle funzioni tutte e ai compiti diversi cui veniva, di volta in volta, chiamata.

Non ricorderò i grandi meriti di questa città, né tanto meno le condizioni di estrema depressione economica e sociale in cui oggi versa: voglio solo augurarmi che tutti i colleghi abbiano letto e ricordino quanto è già scritto nella relazione che mi auguro sia ampia e completa di tutti i dati storici, politici ed economico-sociali e statistici, che precede la nostra proposta parlamentare, illustrandola nelle sue effettive ragioni.

Qui è solo il caso di accennare rapidamente ai motivi centrali che ci hanno ispirato e guidato nella elaborazione di una siffatta proposta di iniziativa parlamentare.

La città di Brindisi, con la sua frazione di Turano, conta oggi su una popolazione residente di 62.969 e presente di 63.396 unità. Mentre ieri (anno 1938) aveva una popolazione di 49.173 unità alloggiate in numero 15.160 vani, con un indice di affollamento di 3,2 abitanti per vano, in seguito agli eventi bellici, ed in particolare per i numerosi bombardamenti aerei subiti (basti ricordare che questa città seriamente sinistrata ha subito ben 71 incursioni aeree e 46 bombardamenti aerei!), la situazione di questo capoluogo risultò la seguente: vani distrutti 3.000; vani gravemente danneggiati 2.095; cittadini rimasti senza tetto 3.846; per cui il numero indice di affollamento, tenuto conto della popolazione al 31 marzo 1942 di 50.289 abi-

tanti, è salito a 5 abitanti per vano e poi si è quasi stabilizzato al 4,37.

Per meglio comprendere l'entità delle distruzioni e dei danni arrecati dagli eventi bellici, ricordo altri dati: zone completamente distrutte, metri quadrati 39.600; zone gravemente danneggiate, metri quadrati 31.800; zone danneggiate, metri quadrati 366 mila. Da studi recenti dei nostri uffici comunali tecnico e sanitario risulta che la città di Brindisi ha un fabbisogno non minore a 31.180 vani utili.

Ci sarebbe bisogno d'altro, ma dal momento che la nostra proposta di legge si limita a questa richiesta, mi sia consentito, nel concludere, affermare che l'attività edilizia nella nostra città non è tanto sviluppata né per la iniziativa privata né tanto meno per quella affidata ai vari enti (come istituto autonomo case popolari, gestione I. N. A.-Casa, Incis, ecc.). Nessuno potrà negare che sul piano morale, sociale ed economico sia indispensabile ed urgente provvedere a che la città di Brindisi, oltre a tutte quelle dell'Italia e del Mezzogiorno in particolare, possa al più presto realizzare un suo piano di risanamento urbanistico, igienico e sanitario soprattutto mediante la costruzione di nuove abitazioni popolari ed ultrapopolari per gli abitanti dei quartieri distrutti dalla guerra, delle baracche e comunque sistemati in alloggi di fortuna, come caserme, case abbandonate, tuguri, ecc.

Un ultimo dato mi sia consentito ricordare: nella nostra città la situazione è veramente così aggravata dalla permanenza di 717 vani « baraccati » nei quali vivono 574 famiglie con ben 2.440 cittadini; il che rappresenta un oltraggio alla dignità umana ed un pericolo per l'igiene e la morale della nostra gente.

Non vi nascondo, per altro, onorevoli colleghi, quanto preoccupi la posizione del Governo in questa materia dell'edilizia e del risanamento dei centri malsani. Fra l'altro essa può dedursi da un'affermazione del sottosegretario ai lavori pubblici, onorevole Colombo, nella seduta del 19 maggio ultimo scorso della Camera, in occasione dello svolgimento della proposta De Martino Carmine e Amendola Pietro relativa ai provvedimenti per il risanamento edilizio della città di Salerno. Il rappresentante del Governo, pur non opponendosi alla presa in considerazione della proposta — come è ormai buona e consolidata regola — fece presente che la tendenza attuale del Governo è quella « di riassorbire i provvedimenti particolari nella

legislazione generale ». È per questo che, pur non accettando tali ragioni di opportunità economica e finanziaria di un simile atteggiamento del Governo, soprattutto in presenza di più proposte di legge analoghe alla mia e riferentisi ad alcune città d'Italia distrutte dagli eventi bellici, e bisognose di provvidenze speciali e straordinarie e di interventi molto urgenti; chiedo, oltre che la presa in considerazione, l'urgenza e l'abbinamento al disegno di legge governativo n. 838 già deferito alla VII Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa e concernente appunto « provvedimenti per la eliminazione delle abitazioni malsane ».

Questo io chiedo, data l'attuale situazione, onde potere agevolmente e rapidamente portare a compimento la nostra proposta di legge come legge speciale per la città di Brindisi o compresa nel provvedimento di carattere generale.

Mi auguro, quindi, che il Governo voglia accogliere la nostra proposta di legge e voglia discuterla, abbinandola al suo disegno di legge per la eliminazione delle abitazioni malsane. Non vi potrà essere alcuna difficoltà né di ordine costituzionale né di ordine regolamentare; tutt'al più si potrà osservare che un abbinamento del genere potrà ottenersi anche a favore di tutte le altre proposte di legge di iniziativa parlamentare; ed è materia che interessa i proponenti e la Presidenza.

Confido pertanto nell'accoglimento da parte del Governo di questi miei suggerimenti e nel pieno, incondizionato accoglimento da parte della Camera della nostra iniziativa parlamentare intesa a far rinascere la città di Brindisi con l'inizio e con l'attuazione di un piano edilizio e di risanamento, anche igienico-sanitario.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. In linea di massima, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione, pur formulando le più ampie riserve al riguardo, anche in considerazione del volume di impegni della Cassa depositi e prestiti e soprattutto in considerazione del fatto che con un provvedimento di carattere generale e più favorevole alle popolazioni interessate si potrà provvedere in merito.

Quanto alla richiesta di abbinamento, il Governo si riserva.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Guadalupi ed altri.

(È approvata).

Devo ora porre in votazione l'urgenza richiesta dal proponente.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Il nostro gruppo non si è opposto alla presa in considerazione giacché esso ritiene che questa proposta di legge debba essere esaminata dalla Camera; però non ritiene necessaria l'urgenza e pertanto voterà contro questa richiesta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(Non è approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Quanto alla richiesta di abbinamento con il disegno di legge governativo sulla stessa materia, si procederà a termini di regolamento.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Cappugi, Pastore e Morelli:

« Modifica dell'articolo 9 della legge 4 aprile 1952, n. 218, relativa al riordinamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (804).

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

CAPPUGI. Onorevoli colleghi, la proposta di legge riguarda l'adeguamento delle pensioni della previdenza sociale in esecuzione della legge 4 aprile 1952, n. 218.

Cercherò di essere breve e chiaro, per quanto la materia lo consenta, nell'espone le ragioni che rendono necessario questo nuovo intervento legislativo. A tal fine, senza addentrarmi nei particolari tecnici, che dovranno essere approfonditi in sede di esame della proposta stessa, mi pare opportuno precisare quello che è il punto essenziale della questione.

Non v'è dubbio che l'Istituto della previdenza sociale ha dato attuazione alla legge n. 218 in base ad una interpretazione che ha cercato di cogliere le finalità essenziali che il legislatore volle perseguire; ma, per far ciò, ha superato quella che avrebbe dovuto essere l'applicazione letterale della legge. Quali sono state le conseguenze ? Io credo che chiunque esamini con accuratezza i dati di fatto, quali sono riassunti nella relazione scritta, non può non convincersi che, nella generalità dei casi, i lavoratori hanno fruito di un trattamento più favorevole rispetto a quello che essi avrebbero

ottenuto se l'istituto avesse applicato *ad litteram* la legge.

Tutto il nocciolo della questione mi pare sia qui: se si può intendere che l'articolo 9 della legge 4 aprile 1952, n. 218, consenta, o no, di prendere per base, agli effetti di quella integrazione delle pensioni che ne costituisce lo scopo, i contributi rivalutati a norma del decreto-legge n. 126 del 1943. Per ben comprendere la cosa occorre tener presente:

1°) che nel 1943, col decreto-legge n. 126, vennero maggiorate le pensioni, allora in atto, del 25 per cento, provvedendo a rivalutare i contributi dei lavoratori che avrebbero maturato il diritto alla pensione dopo l'entrata in vigore di tale decreto-legge, in modo tale da assicurare loro un beneficio corrispondente al 25 per cento della pensione che sarebbe loro spettata;

2°) che l'articolo 9 della nuova legge n. 218 dell'aprile 1952, con cui venne disposta la rivalutazione delle pensioni fino a portarne l'ammontare a 45 volte, stabilì che tale rivalutazione si sarebbe dovuta fare in base alla pensione liquidata secondo il decreto-legge n. 636 del 1939, senza aggiungere che si sarebbe dovuto tener conto anche delle successive modificazioni; cioè venne escluso il provvedimento relativo alla rivalutazione dei contributi concessa, come ho detto, nel 1943 col decreto-legge n. 126.

È quindi da escludere che se si fosse provveduto alla effettiva rivalutazione di tutte le pensioni si sarebbe potuto tener conto del beneficio derivante dalla detta rivalutazione dei contributi avvenuta nel 1943.

Vero è che l'articolo 2 della legge n. 218, in seguito ad un emendamento apportato dal Senato al disegno di legge, allo scopo di unificare il criterio di calcolo della pensione fra impiegati ed operai, dispose la modifica degli articoli 12 e 13 della legge fondamentale del 1939, aumentando cioè per gli operai la base del calcolo stesso.

Se si fosse dovuto applicare la legge integralmente, si sarebbe dovuto rifare il calcolo completo di ogni singola pensione, tenendo conto di tali modificazioni che, come ho detto, maggioravano la base di calcolo (cioè, come si dice, gli scaglioni della contribuzione) a favore degli operai; ma sia ben chiaro che non si sarebbe potuto, contemporaneamente, tener conto della rivalutazione dei contributi avvenuta nel 1943 perché, come ho precisato, l'articolo 9 della nuova legge non teneva conto delle modificazioni apportate al decreto fondamentale del 1939.

In conseguenza di ciò, se si fosse proceduto alla rivalutazione delle pensioni, applicando i nuovi scaglioni, che perseguivano lo scopo di parificare gli operai agli impiegati, si sarebbero dovuti computare i contributi senza tener conto della rivalutazione prevista dalla legge n. 126 del 1943; il che avrebbe danneggiato la maggior parte dei pensionati.

Pertanto l'istituto si è trovato di fronte a due necessità fondamentali: adottare un sistema di rapida applicazione della legge e perseguire il suo effettivo scopo di aumentare a 45 volte le pensioni base in atto. Era infatti necessario corrispondere a quella che era l'attesa, direi anzi l'ansia, di tutti i pensionati che chiedevano a gran voce l'immediata attuazione di un beneficio concreto. Ora se l'istituto avesse dovuto applicare letteralmente l'articolo 2, probabilmente la rivalutazione delle pensioni non sarebbe ancora ultimata; quindi ci voleva un provvedimento che, cercando di interpretare la sostanza della legge, superasse queste difficoltà di carattere tecnico, che rendevano lungo il conteggio della rivalutazione.

In secondo luogo, la legge, in fondo, che cosa voleva? Voleva aumentare di 45 volte le pensioni in atto; la sostanza del provvedimento era questa. Se ciò costituiva veramente la volontà del legislatore, credo che l'istituto si sia ispirato, d'accordo con il Ministero del lavoro, ad un senso di larga socialità, cercando di applicare la legge con un criterio logico che ne attuasse lo spirito informatore.

È da tener presente che, non potendo tener conto della rivalutazione dei contributi effettuata nel 1943, non tutte le pensioni avrebbero potuto ottenere una rivalutazione pari a 45 volte l'ammontare della pensione - base in atto, che, come ho detto, costituiva la ferma volontà del legislatore.

I benefici che ne sono risultati sono evidenti: 1°) la rapida erogazione dell'aumento di tutte le pensioni già liquidate; 2°) la effettiva rivalutazione fino all'importo complessivo pari a 45 volte di tutte le pensioni - base in atto; 3°) la liquidazione anche delle nuove pensioni dopo il 1° gennaio 1952, tenendo effettivamente conto di tutti i benefici concessi tra il 1939 e il 1952.

Tali condizioni di favore per la maggiore parte dei pensionati, scaturite dal criterio adottato nell'applicazione della legge, sono incontestabili, ma, purtroppo, è innegabile che alcune pensioni, e particolarmente quelle liquidate a favore degli operai e delle operaie con decorrenza anteriore al 1° gennaio 1952, hanno ottenuto una rivalutazione inferiore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

a quella che avrebbero conseguito se fosse stato applicato letteralmente l'articolo 2, cioè se fosse stata riliquidata la loro pensione in base ai nuovi scaglioni di contribuzione previsti dall'articolo stesso.

Nessun danno hanno comunque subito gli operai che hanno beneficiato del minimo garantito dall'articolo 26. Va anche posto in rilievo che il danno sofferto dagli altri varia notevolmente a seconda della posizione contributiva di ciascuno, tanto che vi sono anche casi nei quali l'aver tenuto conto di fatto di tutti i benefici concessi tra il 1939 e il 1952 ha equilibrato il danno della mancata riliquidazione in base ai nuovi scaglioni di contribuzione previsti dall'articolo 2. Comunque, una certa aliquota di pensionati operai ha subito un danno. Si rende, quindi, indispensabile un provvedimento legislativo che sia tale da ottenere i seguenti due benefici effetti: 1°) rasserenare l'animo di tutti i pensionati della previdenza sociale che hanno ottenuto le accennate migliori condizioni, togliendo ogni dubbio sulla legittimità del criterio adottato come quello che ha interpretato lo spirito vero e sostanziale della legge; 2°) provvedere, in pari tempo, a rendere giustizia a coloro che, per converso, hanno subito qualche danno proprio per effetto di tale criterio.

A ciò tende questa proposta di legge che io raccomando a tutti voi, onorevoli colleghi, perché vogliate approvarne la presa in considerazione. Chiedo inoltre l'urgenza e il deferimento alla Commissione competente in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

Per quanto riguarda la richiesta di urgenza, siccome il provvedimento merita un attento esame, il Governo non è favorevole.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappugi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

### Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (645).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il punto di partenza per chiunque voglia soffermarsi a considerare la presente situazione del commercio estero italiano non può che essere la constatazione che il *deficit* della nostra bilancia commerciale permane ingente, anche se, fortunatamente, è in lieve diminuzione.

Nel 1953 le importazioni sono ulteriormente aumentate, rispetto al 1952, del 2,55 per cento, le esportazioni sono aumentate ulteriormente del 7,33 per cento. Pertanto il *deficit*, che nel 1952 era stato di 593 miliardi 197 milioni, nel 1953 è stato di 566 miliardi 909 milioni. La cifra del *deficit* del 1953 è inferiore del 4,4 per cento a quella del *deficit* del 1952.

È questa una constatazione che non ci esime però da un'altra constatazione, che la cifra del *deficit* è sempre notevole. Le esportazioni, nel 1953, hanno coperto solo del 61 per cento circa le importazioni, mentre nel 1952 le avevano coperte soltanto per il 59,4 per cento. Nel 1950 invece, l'anno aureo, le esportazioni avevano coperto le importazioni per l'81,3 per cento; e negli ultimi anni prima della guerra, 1938-39-40, le esportazioni avevano coperto le importazioni per il 72,80 per cento, l'84,40 per cento e il 71,10 per cento.

Tuttavia è motivo di conforto che il miglioramento, che senza dubbio vi è stato, è stato più accentuato nel secondo semestre del 1953 che nel primo, e che questo moto ascensionale continua nei primi mesi del 1954. Nel primo trimestre le importazioni sono aumentate a 401,1 miliardi, con un incremento del 3 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1953. Le esportazioni, invece, sono state pari a 245,3 miliardi, con l'incremento ben maggiore del 14,1 per cento. Il *deficit* complessivo, sempre nel primo trimestre del 1954, risulta diminuito, rispetto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

allo stesso periodo del 1953, di 18,5 miliardi, con uno scarto in meno del 10,6 per cento.

Sotto qualunque aspetto si consideri il complesso delle cifre dei nostri scambi, i sintomi di miglioramento sono notevoli. Per esempio, per quanto riguarda l'intercambio con la Gran Bretagna, nei primi tre mesi del 1954 abbiamo avuto un miglioramento cospicuo: abbiamo esportato per 12 milioni 174 mila sterline contro 10 milioni 833 mila sterline dei primi tre mesi del 1953 e abbiamo importato 16 milioni 58 mila sterline contro 17 milioni 212 mila sterline del periodo precedente. Quindi, miglioramento nelle importazioni e nelle esportazioni.

Procedendo di questo passo, il *deficit* a fine anno non dovrebbe superare i 500 miliardi, soprattutto se verranno presi dal Governo italiano gli opportuni provvedimenti, che del resto sono già in corso, e specialmente se la Francia, al pari dell'Inghilterra e della Germania, adotterà una politica di importazione un po' più larga che nel passato.

In questo periodo, che invero non è liettissimo per la nostra bilancia commerciale, la capacità concorrenziale delle nostre merci non è certo peggiorata. I costi non sono aumentati. Se i prezzi delle merci importate hanno presentato una tendenza al ribasso, anche i prezzi delle merci esportate, sia pure in misura minore, hanno presentato tendenza alla diminuzione.

Le statistiche ci dicono che vi è stato addirittura un aumento nel volume delle esportazioni. Il che potrebbe essere confortante; ma non dobbiamo dimenticare che questo aumento quantitativo è stato il frutto del mutamento della composizione delle nostre esportazioni, che hanno visto un notevole incremento nelle vendite all'estero di prodotti, direi, piuttosto pesanti. Vi è stato notevole incremento, per esempio, nell'esportazione dei concimi, del *coke* metallurgico, della benzina, del petrolio, degli olii carburanti. Quindi il peso dice ben poco, nonostante che le cifre ad esso relative potrebbero essere particolarmente incoraggianti.

La caduta delle esportazioni italiane si è verificata alla fine della espansione del nostro commercio estero, che è seguita allo scoppio della guerra di Corea. Il *boom* è durato dalla seconda metà del 1950 fino a buona parte del 1951; poi abbiamo avuto quel rilassamento che tuttora permane, anche se negli ultimi mesi, come hanno rilevato le cifre che ho ricordato, la gravità di esso è risultata un poco attenuata. Tutti ricordiamo le

vicende della congiuntura economica di questi anni. Alla fine del *boom* coreano, vi è stato prima un brusco arresto e poi, addirittura, un regresso notevole nella domanda delle materie prime, a causa dell'avvenuta costituzione di scorte; contemporaneamente vi è stato un rallentamento nella domanda di beni di consumo (dei tessili, ad esempio, cosa particolarmente grave per noi).

I venditori di materie prime, quando facevano ottimi affari, avevano disponibilità monetarie per l'acquisto dei beni di consumo; e gli stessi paesi fortemente industrializzati, come gli Stati Uniti d'America, dedicandosi soprattutto alle fabbricazioni di guerra, preferivano comprare all'estero i beni di consumo, invece che fabbricarseli in casa. Questa situazione particolarmente felice è venuta a cessare.

D'altra parte, cosa di cui non dobbiamo minimamente rammaricarci, in Italia vi è stato correlativamente un notevole incremento di importazioni per i programmi di sviluppo economico, soprattutto nel nostro Mezzogiorno. Si sono aggiunti poi i provvedimenti di paesi esteri che hanno ristretto le importazioni: dei paesi europei dell'area E.P.U ma anche dei paesi dell'area della sterlina, come per esempio, l'India, l'Australia, l'Unione Sud Africana, ecc.

L'Italia, proprio nel medesimo periodo, alle tradizionali difficoltà competitive nei suoi prodotti, ha visto aggiungere la tarda adozione di provvedimenti a sostegno degli esportatori.

Questo è il quadro della situazione. Non si tratta, però, di una situazione che va drammatizzata. Soprattutto se noi ci soffermiamo ad osservare le cifre relative alla bilancia dei pagamenti, dobbiamo onestamente riconoscere che la bilancia è in continuo miglioramento grazie al saldo delle partite invisibili, soprattutto per merito del turismo.

Nel 1953 abbiamo avuto addirittura, da questo punto di vista, una annata *record* con 7.684.870 stranieri in Italia; mentre abbiamo avuto una caduta nel settore dei noli con sensibile flessione. I proventi del turismo sono stati in continuo crescendo: 284 milioni e mezzo di dollari nel 1951, passati a 388,1 milioni di dollari nel 1952 e a 455,7 milioni di dollari nel 1953.

Questo moto, in continuo crescendo, deve essere assecondato con adeguati provvedimenti nel campo della propaganda, del miglioramento delle attrezzature, del miglioramento della rete stradale, ecc.

In occasione di precedenti discussioni dello stato di previsione del Ministero del commercio estero, avevo addirittura sostenuto che il turismo dovesse essere ricondotto al Ministero del commercio estero, attraverso la creazione di un vero e proprio Ministero degli scambi, che potesse integralmente controllare la bilancia commerciale. È stata invece preferita la creazione di un apposito Ministero per il turismo ed altre attività affini o connesse. Dobbiamo vedere di buon occhio la costituzione del nuovo ministero, perchè esso — auguriamocelo — porterà ad un incremento della azione di propaganda, la quale, anche se dovesse costare notevolmente, richiederà sempre la spesa di somme che devono considerarsi altamente produttive.

Nonostante questi buoni auspici nel settore del turismo, il *deficit* della bilancia dei pagamenti è ancora sensibile, pur essendo sceso da 311,1 milioni di dollari del 1952 a 190,2 milioni di dollari nel 1953. Tenendo conto degli aiuti, delle commesse, ecc., il reale disavanzo può considerarsi di 93,3 milioni di dollari nel 1952, e di 57,1 milioni di dollari nel 1953.

Quindi, la nostra situazione, per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, non è certo gravissima, come certe volte si vuol far rilevare, per interessi di carattere esclusivamente politico, da parte di alcuni gruppi.

Per quanto riguarda la distribuzione dei nostri scambi per le varie aree, dobbiamo riconoscere che questa distribuzione si avvicina alla situazione prebellica. Di solito si prendono come riferimento gli anni 1935-36-37-38. In fondo, questi non possono considerarsi gli anni normali dei nostri scambi con l'estero, perchè allora le correnti di traffico già risentivano della distorsione causata dall'«asse» Roma-Berlino e dalla conseguente intensificazione degli scambi fra l'Italia e la Germania. Tuttavia, prendendo come base il periodo fra le due guerre e confrontando l'odierna distribuzione dei nostri scambi per aree geografiche con quella di allora, dobbiamo riconoscere che abbiamo compiuto quasi un integrale ritorno alla normalità, per quanto riguarda il ritorno a quelli che sono i normali canali di importazione e di esportazione.

Il *deficit* attuale è caratterizzato soprattutto dall'aumento delle importazioni dall'area dell'E. P. U.; tale aumento non è certo correlativo all'incremento delle esportazioni verso la stessa area. Rispetto al 1950 le nostre esportazioni hanno subito una vera falciatura. Nel 1953 l'area della Unione europea dei pagamenti ha assorbito le nostre esportazioni per il 69 per cento circa e le nostre importazioni

per il 66 per cento circa. Le cifre non sono lontane da quelle del 1938, salvo lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni prima della guerra inesistente. Nel 1938 avevamo importato dai paesi che oggi fanno parte dell'E. P. U. per il 62,56 ed esportato per il 68,10.

Non c'era lo squilibrio verificatosi oggi tra le importazioni e le esportazioni, ma le percentuali sono *grasso modo* fra il 60 e il 70 per cento come oggi. Quindi i paesi dell'area dell'E. P. U. sono i nostri maggiori acquirenti e i nostri maggiori fornitori. Speriamo di giungere di nuovo ad una posizione di maggior equilibrio quale, per esempio, quella del 1950, quando avevamo avuto un avanzo notevole di alcune decine di miliardi.

Oggi il *deficit* invece è veramente ingente: 255,7 miliardi nel 1952; 401,8 miliardi nel 1953. Quindi se la bilancia dei pagamenti è migliorata nel 1953 rispetto al 1952, in complesso è peggiorata, però, per quanto riguarda il *deficit* con l'area dell'E. P. U.. E non sto ad elencarvi cifre le quali possono dimostrarvi che la nostra posizione contabile si è andata aggravando, passando da un saldo creditizio di 147.422.000 di unità di conto alla fine del dicembre 1952 ad un *deficit* sempre crescente, fino ad arrivare a 112.483.000 unità nel dicembre del 1953. Se consideriamo la posizione iniziale di vantaggio e la posizione finale alla fine dell'anno, vediamo che il *deficit* nel 1953 è stato di 259,9 milioni di unità, anzi di 309,1 milioni, se teniamo conto della quota accreditata a titolo di ammortamento del vecchio credito in sterline.

Se continuerà l'attuale situazione di disavanzo, ci troveremo presto come prospettiva di versare oro e dollari, avendo superato tutta la nostra linea di credito; naturalmente, se non provvederemo tempestivamente, ci troveremo all'ultimo momento a dover adottare provvedimenti di carattere drastico.

Più confortevoli sono invece le cifre per quanto riguarda l'area del dollaro. Nel 1953 abbiamo importato per il 20,60 per cento, esportando per il 15,68 per cento da detta area. Sono cifre ben più rimarchevoli di quelle, per esempio, di uno degli anni base dell'anteguerra. Nel 1938 avevamo importato per il 13,58 ed esportato per il 10,19 per cento. L'aumento delle nostre esportazioni è continuo e soddisfacente: ci piace sottolineare che è superiore agli incrementi delle esportazioni di alcuni paesi europei che si sono impegnati più a fondo di noi nel cercare di conquistare il più possibile i mercati dell'area del dollaro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

Per quanto riguarda quest'area, possiamo guardare al futuro con una certa serenità e tranquillità, pensando anche che, se ci verranno a mancare gli aiuti diretti, potremo contare nel prossimo futuro sul gettito delle commesse *off shore*.

Altra area che, naturalmente, ci interessa molto è quella dei paesi dell'oriente europeo o dell'area del rublo. Le cifre dimostrano dei segni di ripresa piuttosto confortevoli. Nel 1953 abbiamo importato per 51,771 miliardi di lire (il 3,46 per cento del totale) ed abbiamo esportato per 60,901 miliardi di lire (il 6,55 del totale).

Per quanto riguarda le esportazioni, siamo quasi alle percentuali degli ultimi anni dell'anteguerra; per quanto riguarda invece le importazioni, vi è stata una notevole caduta. Ma sono dei fatti di carattere puramente obiettivo quelli che determinano il volume degli scambi con questi paesi. Vi sono state le vicende politiche della guerra e del dopoguerra; vi sono stati i profondi mutamenti politici che nessuno può ignorare; vi sono state radicali trasformazioni di strutture economiche. Tutto questo, oltre alle tendenze autarchiche, alla centralizzazione delle economie, all'intensificazione degli scambi fra paesi facenti parte dell'area, anziché fra i paesi dell'area e quelli al di fuori della stessa area, sono fatti economici che non sono imputabili a nessuno.

Prova della nostra buona volontà è che noi siamo, rispetto ai paesi dell'area, costantemente creditori, cioè diamo più merci di quelle che riusciamo ad avere in contraccambio: il saldo attivo è stato abbastanza notevole nel corso del 1953. D'altra parte, il protocollo firmato il 27 ottobre 1950 con l'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche: tale protocollo ha costituito un notevole passo verso l'allargamento degli scambi, il valore globale dei quali è stato fissato in cifre pressoché doppie rispetto all'accordo dell'anno precedente, del marzo 1952.

Infatti, l'accordo prevede 30 miliardi di scambi, oltre a un notevole complesso di forniture speciali: noi abbiamo messo nella nostra lista delle esportazioni anche alcuni minerali, compreso il cromo e il manganese che, senza dubbio, hanno un certo rilievo di carattere strategico; abbiamo visto con piacere ricomparire, nelle liste di esportazione, anche prodotti come le mandorle, che erano spariti nell'accordo del 1952; con eguale piacere abbiamo visto pressoché raddoppiati i contingenti relativi alle arance, ai tessuti e via dicendo.

Naturalmente, non perderemo alcuna occasione per intensificare gli scambi con i paesi dell'Europa centro-orientale e anche con quel mercato nuovo che si va sempre più aprendo agli esportatori dell'Europa: la Cina, la quale ha materie veramente interessanti per un mercato come quello italiano, e ha una notevole necessità di prodotti finiti.

Vorrei raccomandare al Governo di non rimanere indietro a nessun altro paese europeo nel sollecitare intese — se non ufficiali, almeno officiose — fra gruppi di produttori e gruppi di produttori, onde intensificare gli scambi fra l'Italia e la Cina. La Cina è stata visitata da missioni francesi, inglesi, tedesche; sono stati conclusi accordi, spesso per cifre notevoli. Non dobbiamo essere certo noi che, per preconcetti di carattere politico o per la troppo rigida osservanza delle liste del *Battle Act*, rinunciamo a costituirci nuovi sbocchi per i nostri prodotti.

LA MALFA. Abbiamo chiesto i visti al governo cinese, per una missione industriale. È trascorso almeno un anno e non abbiamo ricevuto i visti di entrata.

DE' COCCI. Questo dimostra che la nostra buona volontà non manca. Tuttavia è lecito domandarsi come mai missioni inglesi e francesi sono andate e hanno preso contatti: la missione inglese è stata accolta con particolare solennità. In nessun caso dobbiamo rinunciare a protestare nella maniera più energica contro l'eventuale discriminazione fra inglesi, francesi e tedeschi da una parte e italiani dall'altra. Tutto questo accresce la necessità di essere vigili per quanto riguarda la situazione degli scambi con la Cina.

Per quanto riguarda, però, in genere, i nostri scambi con i paesi a regime sovietico, siamo ormai tutti d'accordo che è interesse dell'Italia esportare nella massima misura possibile, senza essere i primi della classe nel porci autolimiti che magari altri paesi dell'occidente europeo, come l'Inghilterra, osservano molto meno scrupolosamente di noi.

Tuttavia non possiamo ignorare che, per esempio, certi prodotti tradizionali delle nostre esportazioni non trovano capacità di assorbimento. È stato quasi un miracolo, dicevo, rivedere nell'accordo del 1953 con l'Unione Sovietica le mandorle fra i prodotti che devono essere esportati dal nostro paese. D'altra parte per noi non è facile trovare adeguate contropartite. Per esempio, per quanto concerne il grano (a parte la questione del prezzo, che potrebbe anche essere superata,

perché potrebbe convenirci acquistarlo a prezzo più alto da paesi, nei confronti dei quali non siamo creditori, piuttosto che a prezzo più alto da paesi verso i quali siamo debitori), abbiamo spesso stentato ad ottenere adeguati quantitativi di grano duro per pastificazione, anziché altre qualità di grano che erano per noi meno urgenti e meno importanti.

Né bisogna nascondersi le difficoltà che si incontrano, per esempio, nelle trattative con gli organi centralizzati burocratici dei paesi comunisti. Ci siamo sempre imbattuti in costanti rifiuti quando si è trattato di ottenere pagamenti in valuta pregiata, che pur sono stati concessi ad altri paesi occidentali. Naturalmente, i sistemi che concentrano nelle mani dello Stato tutto il commercio internazionale non accrescono certo le possibilità di felici trattative e intercambi. Naturalmente di fronte a questi ostacoli noi non ci siamo mai fermati: abbiamo sempre dato prova di buona volontà. Non dobbiamo difatti perdere i mercati di cui stiamo parlando, perché, quando il mondo dovrà un certo giorno superare — come ci auguriamo — il punto morto della guerra fredda, potranno aprirsi nuove notevoli possibilità di scambio fra l'est e l'ovest, possibilità alle quali il nostro paese non deve certamente rinunciare in partenza.

Seguiamo, quindi, con particolare interesse gli sforzi della commissione economica per l'Europa. Vi è stata una sessione di esperti anche in aprile: noi nutriamo la speranza che si possa giungere a delle conclusioni pratiche e feconde più di quanto non sia avvenuto nel passato.

Per quanto riguarda il *deficit* globale della nostra bilancia commerciale e per quanto riguarda il disavanzo divenuto ormai patologico nei confronti dell'area dell'E. P. U., non dobbiamo nasconderci che hanno avuto incidenza notevole i provvedimenti degli altri paesi rivolti a limitare le importazioni dall'Italia e ad incrementare le proprie esportazioni.

Gli Stati Uniti d'America, per esempio, continuano nella loro politica di alte tariffe doganali. Ogni tanto affiorano delle speranze, che, però, non riescono a concretizzarsi in azione del governo statunitense, anche perché il parlamento è più sensibile alle sollecitazioni degli agricoltori e degli industriali che alle esigenze di migliorare gli intercambi fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America. Recentemente il rapporto della commissione Randall ha suscitato nuove aspetta-

tive, anche se le proposte contenute nel rapporto non sono tali da soddisfare completamente le esigenze dei paesi europei. Ho già avuto altre volte occasione di accennare alla necessità che gli Stati Uniti d'America si compenetrino nell'esigenza di intensificare il commercio con i paesi dell'Europa occidentale. La situazione è migliore, oggi che non, per esempio, qualche anno fa. Nel 1953 abbiamo visto scendere il *deficit* della bilancia in dollari dell'Europa occidentale a solo 1 miliardo e 906 milioni di dollari. Nel 1952 era di 2 miliardi e 761 milioni di dollari; nel 1948 di 5 miliardi e 327 milioni di dollari.

Non è difficile colmare questo *deficit*; basterebbe che i cittadini degli Stati Uniti d'America acquistassero, anche in infinitesima parte, quello che occorre per i grandi consumi interni di paesi dell'Europa occidentale. Si tratta di una parte veramente minima di tutto il complesso di acquisti e di vendite che si hanno annualmente in un paese molto progredito come gli Stati Uniti d'America. Il commercio potrà risolvere durevolmente il problema assai meglio degli aiuti e del forzamento — anche questo è, speriamo, un fenomeno contingente — delle commesse di carattere militare.

Lo scopo da perseguire è questo: mirare al migliore equilibrio della bilancia commerciale, al più alto livello, tenendo presenti gli scambi con ciascuna area. Dobbiamo, cioè, arrivare ad uno sviluppo armonico degli scambi con le varie aree, che particolarmente interessano il nostro paese.

Non mi nascondo, naturalmente, le difficoltà che incontra un paese come il nostro, per il quale non è possibile comprimere le importazioni. Nel settore dei beni strumentali, anzi, dobbiamo essere disposti anche ad accrescere ulteriormente le nostre importazioni, perché per noi, diminuire le importazioni vuol dire, tra l'altro, comprimere gli investimenti, limitare lo sviluppo della produzione e non accelerare il piano per la valorizzazione delle aree depresse. Secondo certi calcoli, è stato stabilito che su ogni cento dollari spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno nell'Italia meridionale, 49 dollari riguardano merci e beni strumentali di importazione estera; ed è una cosa vecchia come il mondo che le nostre importazioni sono rigide, costituite per il 60 per cento da materie prime e semilavorati, e per oltre il 10 per cento da generi alimentari.

Nel 1953 possiamo felicemente constatare che sono diminuiti di circa il 60 per cento gli acquisti dall'estero di beni di consumo (per esempio, acquisti come quelli di bovini

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

e di carne, che tanto turbamento hanno recato in certe zone agricole particolarmente dell'Italia centrale), mentre sono aumentate notevolmente le importazioni di macchinari e di attrezzature di carattere industriale. Quindi, se non possiamo comprimere le importazioni, cerchiamo almeno di distribuirle nel modo più razionale possibile per ciascuna area.

Dicevo: comperiamo anche a prezzo lievemente più alto da quelle aree con cui abbiamo una bilancia attiva e magari spostiamo una parte del nostro traffico dall'area E.P.U. all'area del dollaro, per quanto riguarda le importazioni. Ci stiamo avvicinando alla fine delle nostre linee di credito, e comprare dall'una o dall'altra area vorrà dire per noi comprare sempre potenzialmente in dollari.

Da varie parti vengono auspicati particolari provvedimenti per limitare le importazioni. Ho premesso che non credo a questa possibilità. Tuttavia, ove volessimo fare le massime concessioni possibili a questa tesi, potremmo esaminare teoricamente la possibilità di revocare, magari in parte, i provvedimenti presi nel novembre 1951 per incrementare le importazioni dall'area E. P. U. e far diminuire i nostri crediti, che si accumulavano in maniera preoccupante. Si parlava di generose elargizioni di merci che facevamo ad altri paesi ricevendo in cambio dei segni monetari. Perciò sarei contrario a qualsiasi richiesta di aumentare in genere i dazi o di discriminare le importazioni.

In fondo, però, quelli del novembre 1951 erano dei provvedimenti di emergenza che dovevano essere temporanei e che invece, nonostante l'inversione della tendenza della nostra bilancia commerciale, sono diventati definitivi. Ad esempio, la riduzione del 10 per cento dei dazi di importazione per una vastissima gamma di prodotti doveva essere temporanea, così come la concessione di finanziamenti speciali per gli importatori e i massicci acquisti di Stato. Con una valutazione, non certo facile a compiersi, è stato calcolato che i provvedimenti adottati nel novembre 1951 hanno incrementato almeno della metà le importazioni che vi sono state dai paesi dell'E. P. U..

Dovendosi soffermare sui vari provvedimenti presi allora, al massimo possiamo prendere in esame l'eliminazione della riduzione del 10 per cento dei dazi, cosa, a mio avviso, piuttosto urgente, soprattutto nei mesi scorsi. Oggi che il Parlamento sta per approvare il disegno di legge che istituisce dei diritti compensativi a carico delle importazioni per

controbilanciare l'esonero dall'imposta generale sull'entrata attuato su vasta scala per incrementare le esportazioni, il provvedimento può ugualmente essere oggetto di studio, ma non ha forse più quel carattere di urgenza drammatica che aveva nel passato; però, come bene mette in luce il relatore onorevole Larussa nella sua pregevole relazione, nel nostro sistema doganale, prescindendo anche dalla riduzione del 10 per cento, non mancano le vaste aperture che possono facilitare notevolmente le importazioni dai paesi esteri.

Qualcuno aveva addirittura affacciato la preoccupazione che la eliminazione della riduzione del 10 per cento dei dazi potesse fare crescere i prezzi sul mercato interno. In fondo, però, quei provvedimenti sono andati più a beneficio degli operatori esteri ed italiani che dei consumatori e dell'erario. Non credo che l'abolizione del 10 per cento, se fatta con saggezza e tempestività, in una fase di prezzi all'importazione calante, possa creare gravi ripercussioni sul mercato interno.

Invece, non ritengo che si debba, almeno per ora, anche teoricamente, affrontare il problema della riduzione della liberalizzazione al di sotto della quota raggiunta del 99,7 per cento. Abbiamo liberalizzato tutto, tranne alcuni pochi prodotti, come il latte, il sughero, l'acido citrico, le automobili, ecc. In fondo, eliminare la liberalizzazione vuol dire ritornare al sistema dei contingentamenti, mortificante per l'iniziativa privata e artefice delle lungaggini burocratiche, tanto depredate negli anni passati.

Quello che occorre fare è negoziare energeticamente con gli altri Stati l'allargamento delle loro liberalizzazioni. In fondo, la Gran Bretagna è giunta al 75,3 per cento, la Germania è abbastanza avanti e mi pare sia giunta al 90 per cento...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. È giunta al 92 per cento.

DE' COCCI. ...mentre la Francia è ancorata al di sotto del 20 per cento. È, quindi, soprattutto in direzione della Francia che dobbiamo rivolgere con la massima energia i nostri sforzi. E dobbiamo anche energicamente tutelare i prodotti italiani contro le pratiche restrittive degli altri paesi, che si aggiungono a quelle della licenza. Certe volte, per quanto riguarda le constatazioni di valori e il controllo dei tipi, le nostre merci sono state fatte oggetto all'estero (da ultimo anche in Belgio, per partite di calze) di vere e proprie vessazioni, che noi non ci sogniamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

minimamente di fare a danno di prodotti esteri che vengono importati in Italia.

Questo è stato sottolineato anche altre volte. Noi lo dobbiamo dire con la massima sincerità: siamo sempre stati i primi ad applicare integralmente le disposizioni e le direttive programmatiche, scoprendo magari il fianco della nostra economia all'altrui concorrenza, senza avere ottenuto contemporaneamente la realizzazione di sostanziali condizioni, spesso solennemente enunciate e sostenute dalle delegazioni italiane con carattere di pregiudizialità e poi abbandonate, senza contropartita o quasi, nel corso dei dibattiti.

Io ho fede nelle liberalizzazioni e sono ancora oggi convinto che, nonostante i corsi e i ricorsi, i due passi indietro dopo il passo in avanti, esse possano costituire la premessa per ulteriori integrazioni economiche nel campo europeo.

In fondo, l'attività benemerita della O. E. C. E. potrà, nel futuro, dare risultati di vasta portata forse ancor più che nel passato. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio ha costituito una felice tappa verso la massima integrazione possibile, almeno per un settore, fra sei paesi d'Europa. Vi è una realtà, il Benelux, unione doganale fra tre paesi. Spero che possa riesaminarsi tutto il complesso degli studi che dovevano portare all'unione doganale italo-francese, e che invece è andato seppellito negli archivi. Può essere che quello che non è stato possibile alcuni anni fa, possa essere possibile domani.

Per quanto riguarda l'Unione europea dei pagamenti, altra testimonianza concreta degli sforzi dei popoli europei verso l'unione economica, tutti noi dobbiamo compiacerci che essa sia stata prorogata al di là del 30 giugno. Certamente, l'Unione europea dei pagamenti si va rivelando sempre più, di fronte alla realtà delle cose, un espediente temporaneo. Però domandiamoci quale grave contraccolpo e quale inizio di forza centrifuga sarebbe destinata a costituire la dissoluzione dell'Unione europea dei pagamenti. Per alcuni l'ideale può essere la piena convertibilità delle monete, che può dare nuovo slancio agli scambi, ma il governatore della Banca d'Italia, nella relazione di qualche giorno fa, ci ricordava che anche un provvedimento che può essere foriero di bene come la convertibilità va attuato a poco a poco, onde non arrechi eccessive scosse ad un sistema piuttosto delicato di scambi internazionali come il presente. In fondo, il sistema del-

l'E. P. U., con il numero notevole di paesi che sono prossimi all'esaurimento delle loro quote e dei relativi prolungamenti, con il notevole numero di debitori prossimi ad esaurire il margine di credito disponibile, con delle posizioni estreme che devono essere regolate, al di fuori del sistema, con prelievi nelle riserve monetarie, si sta praticamente avvicinando ad un sistema di semiconvertibilità, tanto che per noi, come per altri paesi, presto potrà essere indifferente importare dall'area dell'E. P. U. o da quella del dollaro. In altre parole, il sistema, per la sua logica interna, sta divenendo un sistema di semi-convertibilità delle monete.

Noi seguiamo naturalmente con la massima simpatia gli sforzi che, per esempio, compie il governo inglese per allargare l'area di trasferibilità della sterlina, e speriamo che le raccomandazioni contenute a questo proposito nel rapporto della commissione statunitense per la politica economica estera presieduta dal Randall possano trovare un inizio di concretizzazione. Tutti i tentativi che saranno fatti per facilitare ulteriormente gli scambi e per attenuare le barriere doganali, nonché per eliminare il controllo sulle valute, potranno essere forieri di bene, soprattutto per un paese come l'Italia che si trova a dovere esportare dei prodotti considerati voluttuari da altri paesi e che vengono sempre sacrificati quando la loro economia attraversa dei momenti di difficoltà. Né dobbiamo dimenticare che tutti i provvedimenti sulla via della maggiore integrazione economica possono avere per noi grande importanza, solo se accompagnati da sostanziali progressi nella trasferibilità della mano d'opera, vale a dire sulla via della più economica utilizzazione delle forze del lavoro disponibili e sulla via della più ampia dilatazione dei consumi.

Su questo punto il rapporto Randall tace; presso l'O. E. C. E. abbiamo avuto scarsi progressi; nel quadro della C. E. C. A. progressi più teorici che pratici. Occorre evidentemente compiere ogni sforzo per ricordare ai paesi esteri che l'unica via è questa, anche se può costare per loro qualche sacrificio, per il superamento degli istintivi e miopi egoismi nei quali ogni paese si trova più o meno impaniato.

Anche se non dobbiamo comprimere le importazioni, tuttavia dobbiamo ormai trovarci tutti d'accordo che occorre con la massima energia assecondare le nostre esportazioni. Quando però si tratta di dover forzare e rilanciare le esportazioni, non è facile

adottare rapidamente e tempestivamente delle misure come quelle che sono state adottate all'inizio del 1951 per incrementare le importazioni: quelle misure sono state attuate con tempestività encomiabile e hanno avuto dei frutti che forse sono andati addirittura al di là delle aspettative. Quando si tratta di incoraggiare le esportazioni, se non vi sono strumenti idonei predisposti da tempo, si può fare ben poco. Occorre adottare, di solito attraverso leggi formali, dei provvedimenti che richiedono mesi e mesi di discussione, mesi e mesi di «rodaggio» prima di essere messi in pratica. E ormai tutti i paesi del mondo, e non solo dell'Europa, si stanno mettendo su questa strada. Ormai esiste tutta una letteratura su quello che hanno fatto i diversi paesi per finanziare le esportazioni, per garantire i crediti alle esportazioni e per attuare i rimborsi fiscali. Tutto questo è stato auspicato in questa Camera fin dal 1950-51 e, nella discussione del bilancio del 1952-53, siamo scesi ai più minuti dettagli su questa materia; però molta strada non abbiamo fatto. Quindi, anche se è tardi, non dobbiamo perdere alcuna occasione per mettere in grado i nostri esportatori di sostenere la competizione con gli esportatori dei paesi esteri ad armi pari, tanto più che la concorrenza si fa sempre più agguerrita: dobbiamo cioè fare ogni sforzo sia per mettere piede in nuove zone, progredite o depresse che siano, sia per mantenere le posizioni già conquistate in alcuni mercati. È inutile io stia qui a ricordare quello che è stato fatto dal 1919 in poi in Inghilterra e altrove per il finanziamento della esportazione e la garanzia dei crediti relativi; è inutile che io insista su quello che ha fatto e sta facendo la Germania, concedendo crediti fino a 6-7 anni, anche in dollari, proiettandosi su tutti i mercati, specialmente asiatici, come l'India ed il Pakistan, e sudamericani.

Ora, la Germania forse anche esagera in questo dinamismo; noi non possiamo, non dobbiamo pretendere di forzare l'esportazione al pari dei tedeschi, i quali hanno avuto i duri contraccolpi, dopo momenti di euforia, delle crisi ricorrenti. Ma nel momento in cui tutti i paesi, soprattutto dell'Europa occidentale, si proiettano nel mondo, noi pure dobbiamo fare qualche cosa. E finalmente la *Gazzetta ufficiale* del 31 dicembre ultimo scorso ha pubblicato la legge che nella scorsa legislatura era stata approvata dalla Camera, ma non dal Senato, recante disposizioni sulle assicurazioni dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti

a medio termine derivanti da esportazione e relative forniture speciali.

È augurabile che il meccanismo previsto dalla legge e dal regolamento venga messo in moto al più presto.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. È in funzione.

DE' COCCI. Ma mi pare che il comitato previsto dalla legge non sia ancora insediato.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sì, funziona.

DE' COCCI. Allora si è lavorato in silenzio e con modestia.

Occorre, però, che il sistema venga perfezionato. Durante la discussione in Commissione, vi fu quasi un tacito accordo di approvare rapidamente la legge senza emendamenti, purchè al più presto se ne eliminassero le mende per gli opportuni perfezionamenti. Per quanto riguarda, ad esempio, il primo titolo, vale a dire la parte relativa alla garanzia dei crediti alle esportazioni, la nuova legge si limita a contemplare l'assicurazione di crediti dipendenti da forniture speciali. È da sperare che l'espressione, abbastanza elastica, venga interpretata con una certa duttilità dall'apposito comitato e non venga limitata alle vendite all'estero di beni strumentali con pagamento dilazionato.

Quando si tratta di far maturare un affare con paesi esteri che senza la garanzia dei crediti non maturerebbe, io credo che il comitato debba esaminare benevolmente la questione. In fondo, solo se la garanzia verrà applicata a tutte quelle operazioni che con la garanzia si fanno e senza la garanzia non si fanno, il *plafond* massimo di 30 miliardi di lire per ciascuno dei due esercizi finanziari 1953-54 e 1954-55 e il fondo di rotazione potranno essere ritenuti tangibili, nonostante la loro esiguità.

In fondo, 30 miliardi rappresentano poco più del 3 per cento circa rispetto al volume delle nostre esportazioni e del 5 per cento circa rispetto al *deficit* della bilancia commerciale. Se siamo vigili nel far funzionare la nuova macchina rapidamente e nel provvedere tempestivamente se le cifre si riveleranno insufficienti, il sistema potrà dare i suoi buoni frutti. I sistemi adottati dai paesi esteri mirano a coprire tutti i rischi e naturalmente hanno bisogno di *plafonds* e di contribuzioni ben maggiori da parte dello Stato.

La seconda parte della legge ha dato adito a minori critiche: intendo alludere alla parte relativa ai finanziamenti. Questa parte è stata ritenuta più soddisfacente. In fondo, non è stato toccato il nostro sistema bancario;

è stato utilizzato un istituto esistente ed è stato creato un sistema che consente la mobilitazione del risparmio sia sul mercato interno che su quello internazionale. Abbiamo già avuto la buona notizia che è stato concluso un prestito di 100 milioni di franchi svizzeri. Questo sarà il primo di una serie: almeno così ci auguriamo.

Quindi il sistema potrà mettersi in moto anche per i finanziamenti nel modo più soddisfacente. Occorre però, prima o poi, in sede di perfezionamento della legge, porre allo studio anche il problema della creazione d'un completo sistema di credito all'esportazione a medio e a breve termine e a condizioni non eccessivamente onerose, non limitate alle sole forniture speciali, e accessibile anche per gli esportatori ortofrutticoli del sud. Sono certo che il relatore onorevole Larussa sarà su ciò d'accordo con me, avendo egli dedicato una parte della sua relazione proprio alle esportazioni delle regioni dell'Italia meridionale. Naturalmente, ogni qualvolta la situazione della concorrenza internazionale richieda dilazioni di pagamento, noi dovremmo metterci in grado di poter provvedere mediante adeguati incoraggiamenti per tutti quei settori produttivi, i quali, altrimenti, rischiano di trovarsi in crisi.

Per quanto riguarda l'altro classico incentivo alle esportazioni, cioè la restituzione della imposta generale sull'entrata, provvede in modo organico il disegno di legge n. 598, già approvato dalle Commissioni riunite IV e X che dovrà al più presto essere sottoposto alla discussione dell'Assemblea. Auguriamoci che il provvedimento venga approvato rapidamente sia dalla Camera che dal Senato, e che non trascorran mesi e mesi invano, come spesso avviene a progetti del genere.

Nel settore della restituzione degli oneri fiscali gravanti sui prodotti esportati, tutti i paesi concedono esenzioni vastissime, non soltanto delle imposte assimilabili alla nostra imposta generale sull'entrata ma anche dell'imposta sui profitti derivanti dall'esportazione, come avviene nel caso della Germania. È dunque il caso che anche noi poniamo su un piano di organicità gli incentivi del genere che per ora sono stati concessi nel quadro delle vecchie leggi. È merito del disegno di legge è regolare *ab imis* la materia, disciplinandola organicamente attraverso norme elastiche, suscettibili di felice applicazione.

Il disegno di legge istituisce anche il diritto compensativo a carico delle importazioni, che ci permetterà di far fronte allo ingente onere della restituzione quasi totale

dell'imposta generale sull'entrata e che in fondo costituirà una prima remora, in sostituzione della eliminazione della riduzione del 10 per cento dei dazi del novembre 1951 per le importazioni, che certe volte trovano nel nostro ordinamento dei veri e propri incoraggiamenti, anche quando non si tratti di prodotti per noi essenziali.

È sperabile che la Camera, discutendo il disegno di legge, approvi un emendamento (già approvato dalle Commissioni riunite) per cui restano in vigore le aliquote di rimborsi superiori al 4 per cento, perché, stabilendo la legge soltanto categorie determinate (1, 2, 3, 4 per cento), in certi settori particolarmente delicati della nostra produzione industriale (soprattutto dell'industria meccanica) il disegno di legge comportava, così come era redatto, una retrocessione dal 5 per cento ed anche, per certi prodotti, dal 5,80 al 4 per cento.

L'articolo 30 della legge sulla garanzia dei crediti all'esportazione e sul finanziamento di alcune esportazioni conferma la buona volontà del Governo italiano di giungere, in sede internazionale, alla abolizione concordata delle agevolazioni all'esportazione concesse dai vari paesi. Stiamo addirittura attuando una corsa, fra i diversi paesi europei, a chi più regala all'estero attraverso i benefici concessi all'esportazione.

Naturalmente oggi il Governo italiano deve proseguire ogni possibile azione perché anche noi possiamo garantire ai nostri esportatori le agevolazioni che hanno gli esportatori degli altri paesi. Però, come solennemente abbiamo riconfermato nell'articolo finale di questa legge, dobbiamo appoggiare ogni sana iniziativa limitatrice, come quelle che, negli ultimi tempi, vi sono state presso l'O.E.C.E.

Non sono mancati gli incontri come quelli anglo-tedeschi, nel corso dei quali la Germania ha annunciato che, alla fine dell'anno, se non abolirà la restituzione della tassa analoga alla nostra imposta generale sull'entrata, abolirà alcune esenzioni fiscali in materia di imposte dirette connesse con il reddito derivante da attività di esportazione. Abbiamo avuto in ordine a questi problemi significative dichiarazioni e proposte del direttore della federazione germanica degli industriali.

Auguriamoci che qualcosa maturi. Ma naturalmente, nonostante questo fervore di buoni propositi, non possiamo ancora una volta rimanere isolati sulla via della buona volontà. Occorre provvedere, magari tardi, ma prima che tutti i buoi siano usciti della stalla! Ed anche se un disegno di legge del

genere (come avevano obiettato alcuni colleghi di sinistra in Commissione) è destinato a portare un onere di qualche rilievo per il bilancio dello Stato, dobbiamo tuttavia ricordare che si tratta di somme che verranno recuperate altrimenti dallo Stato. In fondo, la vera, unica e definitiva perdita incalcolabile è quella della mancata esportazione, che ci porta alla perdita di alcuni mercati e al mancato consolidamento delle nostre posizioni su altri mercati.

Non dobbiamo perdere alcuna occasione per diminuire lo squilibrio della nostra bilancia commerciale e per alimentare, in fondo, nuove possibilità di lavoro e di occupazione, perché in questo si risolve l'esportazione, in un paese come l'Italia.

Possono essere adottati anche altri provvedimenti di minor rilievo, ma destinati ad avere notevole ripercussione sull'incremento della nostra esportazione. Per esempio, è ormai di prammatica auspicare in sede di discussione dei bilanci del commercio con l'estero il perfezionamento delle vecchissime norme, che ormai, nel loro nucleo fondamentale, risalgono al 1913, sulla temporanea importazione. Dobbiamo fare qualche cosa per incoraggiare il commercio di transito, che può dare ottimi frutti in un paese come l'Italia che si trova a cavallo di tre continenti e che può diventare una grande Svizzera nelle operazioni di intermediazione, operazioni che possono avere notevole interesse per alcuni centri, che fanno parte almeno della nostra area economica, per esempio come Trieste, anche se il problema fondamentale che la riguarda non è stato ancora risolto nel senso che desidera la maggior parte del popolo italiano.

Il Ministero del commercio con l'estero deve attrezzarsi sempre meglio per organizzare gli esportatori e sostenere i loro sforzi. In fondo, in un paese come l'Italia, che è essenzialmente costituito da piccole e medie aziende, le quali, soprattutto nel settore agricolo, non hanno una adeguata attrezzatura all'estero per il collocamento dei loro prodotti, occorre che il Ministero del commercio con l'estero e gli istituti ausiliari di esso, come l'Istituto per il commercio con l'estero, funzionino sempre più in maniera adeguata, come il complesso dei servizi comuni a tutte le piccole e medie aziende.

Le cifre che potranno essere stanziare in bilancio per aumentare quelle modeste fino ad oggi previste, sono in fondo delle spese che potranno essere fra le più produttive di tutte, essendo destinate ad incidere note-

volmente sulle possibilità di produzione e di occupazione operaia.

Le cifre previste nell'attuale stato di previsione sono, in fondo, sempre esigue. L'aumento delle richieste formulate dal Ministero, che pure era contenuto in limiti modesti, era di 432.300.000 lire, invece l'aumento concesso nel bilancio è stato di lire 175.150.000. Il Ministero del commercio con l'estero è sempre la cenerentola dei ministeri, soprattutto se teniamo presente che oltre la metà, il 51,49 per cento, delle spese effettive viene assorbita dalle spese per il personale. E mancano addirittura fondi adeguati per compensare il personale in servizio, che non gode di speciali casuali, sebbene si tratti di personale specializzatissimo, per le ore di lavoro straordinario effettuate in eccedenza al limite stabilito.

Il capitolo 15, che occorre irrobustire, mi pare invece sia rimasto a 70 milioni, mentre le richieste prevedevano 120 milioni. Anche i mezzi per l'acquisto di pubblicazioni estere, che sono fondamentali per una attività del genere, sono rimasti nella vecchia cifra di un milione di lire.

Il Ministero è ancora ripartito in tre sedi: tutto questo non agevola certo la funzionalità dell'attività. Non vi sono nemmeno spese adeguate al capitolo 27 per gli adattamenti che si rendono necessari per i locali. Non parliamo poi dei capitoli dal 33 al 43, che costituiscono i capitoli di centro del bilancio. Qualche cosa è stato fatto. Infatti, è stato elevato da 13 a 18 milioni il capitolo 34 concernente le spese per le missioni di carattere commerciale compiute all'estero; è stato aumentato da 55 a 65 milioni il capitolo 36; è stato aumentato da 100 a 150 milioni il capitolo 41 riguardante i contributi per la partecipazione italiana a fiere, mostre ed esposizioni estere; è stato aumentato da 50 a 125 milioni il capitolo fondamentale per promuovere lo sviluppo delle esportazioni italiane. Però, nonostante l'aumento dei fondi, quasi ogni anno si è dovuto ricorrere a leggi speciali; l'ultima legge speciale non ha potuto essere approvata durante la scorsa legislatura ed è stata ripresentata ed approvata nella presente con notevole ritardo.

Mi limito ad alcuni accenni. Il Ministero deve potenziarsi nei suoi servizi. Accanto all'ufficio che ha funzionato soddisfacentemente per incrementare le esportazioni nell'area del dollaro, dovremmo vedere istituiti uffici specializzati nello studio dei problemi delle altre aree: area dell'E. P. U., del rublo. Occorre che vi siano degli uffici che studino anche

i problemi delle importazioni, onde eventualmente potenziare le importazioni da una determinata area anziché da un'altra area. Naturalmente solo degli uffici specializzati nello studio di un determinato settore o mercato, possono attuare tempestivamente delle misure del genere.

Occorre che l'I. C. E. si perfezioni sempre più, diventando di fatto una specie di consorzio degli esportatori italiani dei vari settori. E alla periferia occorre colmare finalmente le lacune relative alle nostre sparute rappresentanze commerciali, lacune denunciate tutti gli anni anche in sede di stato di previsione del Ministero degli affari esteri. Specialmente in certi paesi dell'Asia, che possono costituire dei punti nevralgici per le nostre esportazioni, noi non abbiamo servizi adeguati di carattere commerciale. Ogni anno abbiamo espresso il voto che gli addetti commerciali ritornino alle dipendenze del Ministero per il commercio con l'estero. Ogni anno questi voti, più o meno solenni (qualche volta abbiamo avuto il voto unanime della Commissione e dell'Assemblea) sono rimasti inascoltati. Ormai non si tratta più di aggiungere pezzi di carta ad altri pezzi di carta: non ci resta che invitare il ministro ad agire con la massima energia perché il problema venga risolto. Questo, poi, non è solo un problema formale di dipendenza. Finché gli addetti commerciali dipenderanno o dall'ambasciatore o dal ministro plenipotenziario, anziché dagli organi che si occupano del commercio con l'estero, riterranno sempre più utile cattivarsi le simpatie dell'ambasciatore e del ministro plenipotenziario, magari organizzando cerimonie per conquistarsi benemerienze per la carriera, piuttosto che indossare gli stivali, diciamo così, e andare a visitare le zone ad essi affidate onde trovare degli sbocchi per i prodotti italiani.

Intanto potenziamo ancora gli uffici dell'I. C. E., che hanno dato buona prova, per esempio, sul mercato statunitense, in modo che i nostri operatori possano contare su una sempre migliore attrezzatura per quanto riguarda le informazioni commerciali. Facciamo sempre più in modo che l'Italia sia degnamente rappresentata nelle fiere estere, intensifichiamo l'invio di missioni ufficiali e ufficiose su tutti i mercati. Cerchiamo di organizzare sempre più efficientemente una propaganda collettiva per i nostri prodotti all'estero: quella propaganda collettiva che le nostre piccole e medie aziende, soprattutto del settore agricolo, non sono in grado di effettuare. Potranno fare propaganda adeguata

aziende come la Fiat e l'Olivetti; non certo i produttori di pecorino sardo o i produttori di ortaggi e frutta di alcune caratteristiche zone italiane.

Gli scambi con l'estero, opportunamente organizzati e diretti, devono essere visti in funzione soprattutto dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria italiana.

La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti sono lo specchio e la sintesi delle condizioni economiche e sociali del paese, il passaggio obbligato di una economia non autosufficiente come la nostra.

I più autorevoli critici dei provvedimenti rivolti ad intensificare le esportazioni (e in fondo anche il direttore della Banca d'Italia, signor Menichella, ha mostrato uno scarso entusiasmo per gli incentivi alle esportazioni) hanno sempre sottolineato che il problema di fondo per l'attività esportatrice italiana è costituito dai prezzi e dai costi. Tutte le misure potranno essere dei palliativi se noi non riusciremo ad incrementare la produttività delle nostre aziende e a ridurre i nostri costi. È naturale che questo rimane il problema di fondo, anche se dobbiamo tentare di adottare tutti gli incentivi almeno per trovarci a negoziare con gli altri paesi su di un piede di parità.

Non è un mistero per nessuno che la Germania e il Giappone, industrialmente paralizzati in dipendenza della guerra, hanno ricostituito la loro capacità produttiva e hanno ripreso la loro partecipazione, con successo, alle competizioni sui mercati mondiali. Nessuno ignora che dei paesi fino ad oggi con sviluppo arretrato e a carattere prevalentemente agricolo, come l'India, il Pakistan e l'Egitto, stanno avendo un rapido processo di industrializzazione. I paesi dell'est europeo stanno passando da un'economia agricola ad un'economia a carattere industriale. Sono tutte, queste, delle notevoli difficoltà competitive per le nostre esportazioni; è proprio il complesso di queste difficoltà competitive la ragione essenziale del peggioramento della nostra bilancia commerciale negli ultimi anni.

Ora gli organi governativi e amministrativi competenti, soprattutto il Ministero dell'industria e quello dell'agricoltura, devono seguire con la massima cura i settori merceologici, che hanno particolare importanza ai fini dell'incremento delle esportazioni italiane. Dobbiamo proprio arrivare a riconoscere in questi settori quelli a cui devono andare con priorità le provvidenze governative.

In via di rapidissima esemplificazione ricorderò, per esempio, il settore dell'industria meccanica. È un settore che non dobbiamo considerare come statico, anche se ha compiuto, per quanto riguarda l'esportazione, dei progressi giganteschi da prima della guerra. Prima della guerra l'industria meccanica contribuiva al totale delle esportazioni col 4,5 per cento; ma oggi siamo a circa il 20 per cento, cioè ad un quinto di tutte le nostre esportazioni. L'industria meccanica italiana, come tutte le industrie meccaniche dei paesi progrediti, ha prospettive illimitate. Anche i paesi esteri, che cessano di diventare consumatori di cotone per produrlo da sé, avranno poi sempre bisogno di macchine per creare quegli impianti industriali. L'industria meccanica, teoricamente, ha di fronte a sé sviluppi notevoli almeno per moltissimi lustri. Occorre naturalmente che il Governo in questo campo faccia una politica non di difesa delle posizioni conquistate, ma una energica politica di espansione.

Occorrono particolari cure per il settore dell'industria tessile il quale, nonostante la flessione, alimenta sempre per il 16 per cento le nostre esportazioni totali. Per fortuna abbiamo una ripresa che si va delineando, tranne che per il settore dei cotone. A questo settore andrà dedicata particolare cura. Oltre a galvanizzare i consumi interni (cosa che si sta attuando felicemente con la politica di sollievo delle aree depresse dell'Italia meridionale), occorrerà facilitare con ogni mezzo presso governi esteri e privati esteri l'acquisizione di commesse di ogni genere.

Particolare interesse sta rivestendo per noi il settore dei prodotti petroliferi, il quale, per quanto riguarda le esportazioni, sta attraversando un periodo *boom*. Abbiamo avuto una quintuplicazione dal 1950 ad oggi; occorre seguire la situazione per evitare un regresso. Il problema, in fondo, è lo stesso per tutta l'industria chimica italiana, che sta avendo notevoli progressi e sta avviandosi ad essere tra le più importanti del mondo.

Nel settore dei minerali non metallici vi è il problema gravissimo dello zolfo. Occorre fare uno sforzo per impostare questo problema nel quadro europeo, presso le organizzazioni internazionali europee, perché esso non interessa solo l'Italia: poiché quelle italiane sono le uniche risorse di zolfo esistenti in tutta l'Europa occidentale, sarebbe assurdo trascurarle, potendo esse diventare preziose in periodi critici.

Ma non bisogna perdere di vista la classica, tradizionale esportazione di prodotti ali-

mentari tipici della nostra agricoltura. Qui, abbiamo soprattutto un problema di perfezionamento della qualità e di organizzazione delle vendite all'estero; occorre ogni sforzo da parte degli organi ministeriali e degli enti pubblici competenti.

Questi sono problemi che riguardano forse più la politica economica generale, o industriale o agricola che la politica degli scambi con l'estero, ma tutti i problemi che riguardano un aumento dell'efficienza della produzione italiana, riguardano, sia pure indirettamente, la bilancia commerciale.

Occorre utilizzare nel modo migliore le limitate risorse disponibili; occorre tendere alla massima occupazione per eliminare gravi oneri di carattere sociale che pesano sulle aziende e sull'intera collettività nazionale; occorre eliminare le spese superflue, gli inutili gravami, gli appesantimenti burocratici, le bardature di ogni genere; occorre una politica fiscale che non mortifichi la produzione con irrazionali imposizioni.

Non voglio invadere il campo dei colleghi che interloquiranno in sede di discussione dei bilanci degli altri dicasteri, specialmente in quello dell'industria e del commercio, per il quale abbiamo fino da ora come base di discussione la magistrale relazione del presidente della Commissione onorevole Cappa.

Voglio concludere con il ricordare che la politica economico-finanziaria generale deve mirare ad incrementare l'atmosfera, che si va presentemente delineando in Italia, di elevata efficienza produttiva. Per fortuna siamo sulla buona strada. Sarebbe disonesto da parte dei colleghi di altri settori politici non volerlo riconoscere. Nel 1953 abbiamo avuto un aumento notevole della produzione industriale e della produzione agricola; un aumento considerevole nel reddito nazionale; un aumento significativo anche per i consumi, soprattutto nelle aree depresse.

Sono cifre che fanno pensare all'avvenire con serenità; sono cifre che debbono costituire il punto di partenza per l'intensificazione degli sforzi nel futuro: con la certezza che l'efficienza produttiva italiana sarà tanto più dinamica e tanto più vitale, anche nel campo delle esportazioni verso i paesi esteri, quanto più essa sarà fondata sulla giusta distribuzione della ricchezza e dei redditi fra tutte le categorie sociali, egualmente protese al generale benessere. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha la facoltà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito acquisti un'importanza particolare, se non altro per due ragioni: per la crisi indubbia in cui si trova oggi il nostro commercio con l'estero per il fatto che noi ne parliamo in un momento in cui una serie di avvenimenti, nelle relazioni internazionali, crea nuove possibilità (o può creare nuove possibilità) per uno sviluppo dei nostri scambi.

Che il nostro commercio con l'estero sia in crisi mi pare che possa essere affermato senza molte difficoltà e senza rischio di essere contraddetti. Parlano le cifre: quelle contenute nella relazione, quelle testè citate dal collega che mi ha preceduto. Nel campo del commercio estero, abbiamo un *deficit* crescente dal 1949 in poi, rispettivamente per 232, 151, 328, 593, 566 miliardi di lire, con una copertura delle importazioni con le esportazioni che è al 59,3 per cento nel 1952, e che è rimasta al 62 per cento quest'anno. Bisogna risalire al 1911 per trovare qualcosa di analogo: infatti, allora avemmo il 64,8 per cento. Mai abbiamo avuto un livello così basso (tranne, evidentemente, nel 1920 e nel 1947).

La crisi del nostro commercio estero è data non soltanto dai numeri, dalle cifre fredde e secche, ma anche dalla degradazione del nostro commercio estero. Cosa vuol dire degradazione? Vuol dire che noi abbiamo, per i vari gruppi merceologici, un peggioramento sensibile della situazione.

Mi pare che questo fatto non sia stato preso nella necessaria considerazione: mi riferisco alle importazioni dei prodotti naturali o residuati (delle materie prime, in senso generale) che scendono dal 63,8 per cento nel 1951 al 57,5 per cento nel 1953, mentre aumentano sensibilmente le importazioni dei prodotti finiti: dal 15,6 per cento nel 1951 al 23 per cento nel 1953. Anzi, nel secondo semestre del 1953, in quel semestre in cui si dice che tutto va meglio, queste ultime importazioni salgono al 24,1 per cento del totale. Diminuisce anche per le importazioni leggermente la percentuale dei prodotti semilavorati, il che rappresenta una degradazione del nostro commercio estero. In altre parole, tutto ciò significa che dei prodotti in cui è impegnata una maggiore quantità di lavoro italiano, e di ricchezza creata dal lavoro italiano, diminuisce l'esportazione, mentre aumentano le importazioni.

Risparmio ai colleghi altre cifre ed altre citazioni. Tra le altre, vi è una cifra caratteristica e che ci deve particolarmente

preoccupare; mentre per il settore delle industrie meccaniche la nostra bilancia commerciale tre anni fa era in attivo, oggi questi prodotti rappresentano una voce passiva. (Settore meccanico: 1951 importazioni 121,2 miliardi, esportazione 185,5; 1952 importazioni 194,6 esportazioni 198,9; 1953 importazioni 218,7, esportazioni 191,5).

D'altronde, parlano, sulla crisi del nostro commercio estero, l'opinione pubblica, i giornali, con articoli sempre più numerosi e sempre più allarmati (e qualche volta allarmistici); parlano i giornali economici e finanziari, diretti o sovvenzionati da gruppi che non sono all'opposizione per ragioni « preconette » come solete dire; parlano i numerosi convegni che si sono tenuti, nessuno dei quali (nemmeno quelli organizzati con la partecipazione o sotto la direzione del ministero) ha avuto la caratteristica del semplice convegno di studi sui problemi del commercio estero.

Tutti i convegni hanno assunto invece le caratteristiche di riunioni di protesta, di aspra polemica nei vostri confronti. Questo è accaduto tanto per i convegni dei quali si sono fatti promotori organi locali, gruppi interessati legati ad organizzazioni sindacali come per i convegni tenuti per iniziativa di altre associazioni. Così è accaduto per il convegno di Genova, per il convegno di Messina, come per i più recenti convegni di Milano e di Napoli. Da questi convegni non si sono levate voci di semplice lamentela per una tragica situazione, ma di profonda critica per tutta la vostra politica, e perfino nella relazione dell'onorevole Larussa, elaborata con particolare diligenza — anche se essa non affronta fino in fondo i problemi ed è squalida nelle sue conclusioni — si fa accenno a queste critiche.

Io ritengo che sbaglieremmo tutti se nutrissimo delle illusioni ottimistiche sul miglioramento della nostra bilancia commerciale sotto l'influenza dell'andamento dei traffici nel secondo semestre del 1953 e nei primi mesi del 1954. Ripeto, sbaglieremmo, e i primi a sbagliare sareste voi. Del resto devo dare atto anche all'onorevole relatore, che se è vero che ha incominciato la sua relazione con coloriture ottimistiche, nel corso della sua illustrazione ha anche dimostrato che questo lieve miglioramento è dovuto a cause del tutto contingenti derivanti da una nuova situazione del mercato internazionale. Il fatto di constatare che nel secondo semestre del 1953 si sia verificato un leggero miglioramento della nostra bilancia commerciale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

potrà essere una ragione di più per esaminare la situazione con maggiore calma e più serietà. Noi non possiamo fare a meno di criticare tutta l'impostazione che è stata data e che si continua a dare al nostro commercio con l'estero, perché la situazione nei confronti degli anni trascorsi permane sempre preoccupante. Noi non possiamo che essere tutti d'accordo nel constatare che il miglioramento verificatosi nel periodo anzidetto è dovuto a cause contingenti, ripeto, e in particolare alle conseguenze del felice raccolto granario da un lato, e ad un miglioramento della ragione di scambio, vale a dire, all'aumento notevole, negli indici dei prezzi delle merci esportate in confronto ai prezzi di quelle importate. Non vorrei fare la « Cassandra », ma noi non possiamo avere nessuna garanzia di questo miglioramento dovuto a cause puramente contingenti. Anche se noi prendiamo in esame i dati del primo trimestre di quest'anno, che raffrontato allo stesso periodo dell'anno scorso presenta un leggero miglioramento; se come dato orientativo vogliamo far valere per il primo semestre di quest'anno i dati (raddoppiati) dei primi tre mesi noi troviamo che in confronto al secondo semestre del 1953 la situazione è peggiorata.

La stessa relazione deve riconoscere questa gravità della situazione: « Il fenomeno non è dovuto a cause contingenti, ma ad una nuova situazione dei mercati internazionali, del tutto capovolta di fronte a quella che favorì nel dopoguerra lo sviluppo delle nostre esportazioni ». Ma non è giusto limitarsi a queste considerazioni. « Alla diminuita domanda internazionale si è aggiunta l'aumentata concorrenza determinata dai progressi dell'apparato produttivo della maggior parte dei paesi, alla riconquista quasi integrale da parte della Germania e del Giappone delle loro posizioni sui mercati esteri, dalla ripresa a pieno ritmo dell'attività esportatrice da parte di importanti settori dell'industria britannica e americana ». Vi sono delle cause più profonde e più gravi che dobbiamo pur deciderci una volta a guardare bene in faccia. Dobbiamo quindi sgomberare il terreno da ogni ottimistica illusione. Se un piccolo miglioramento si è verificato, noi non possiamo che accoglierlo con soddisfazione, ma non dobbiamo perdere di vista quella che è la reale situazione. per vedervi ben chiaro e trovare il modo di migliorarla concretamente.

Le cause che hanno portato all'attuale situazione possono essere inquadrare in alcuni momenti fondamentali: alcune sono maturate

subito, nell'immediato dopo guerra e altre sono venute maturando più tardi, alcune sono state nascoste dalle conseguenze della guerra di Corea, ma ora appaiono a chiunque voglia studiare a fondo la « nuova » situazione in cui si svolge il commercio estero mondiale e capire il perché delle sue crisi, dei suoi squilibri, capire in che mondo ci muoviamo.

Prima questione: il commercio internazionale subisce le conseguenze della rottura del mercato unico mondiale. Non esiste più un unico mercato mondiale; accanto al mercato capitalista esiste un mercato socialista, o quanto meno sottratto al capitalismo, di 800 milioni di uomini, e, ci piaccia o non ci piaccia, si può esserne contenti o scontenti, si deve tener conto di questo fatto importantissimo; non possiamo ignorare l'esistenza di questa che forse potremmo per comodità tecnica chiamare l'« area del rublo », e non il « blocco sovietico », come impropriamente scrive nella relazione l'onorevole Larussa.

Si tratta di un grande mercato che non è più un mercato capitalista, anche se ha e vuole avere sempre più relazioni dirette ed indirette con i mercati capitalisti. Questo è un fatto nuovo che ha creato particolari condizioni per tutti gli scambi internazionali.

Secondo elemento da considerare: per la rottura del mercato unico mondiale e per il fatto che oltre un terzo dell'umanità sfugge al mercato capitalista, si è inevitabilmente prodotta una lotta più esasperata nel resto del mondo. La concorrenza si è acuita perché si ripartisce sulla minore estensione del mercato capitalista: ecco perché - e la relazione vi accenna - la lotta tra i grandi diventa sempre più accanita e rabbiosa. Non c'è solo il fatto che i grandi paesi industriali (Germania e Giappone) ricompaiono; ma vi sono anche nuove condizioni che l'America non aveva nel 1946-47, sia perché allora esisteva il piano Marshall, sia perché in quel tempo gli Stati Uniti avevano miliardi e miliardi di prodotti da inviare alla Cina di Chiang Kai Scek, vi era l'enorme richiesta post-bellica, ecc.

La terza conseguenza della rottura del mercato mondiale è stata la creazione di condizioni particolari per una serie di paesi che si sono impoveriti e che oggi hanno bisogno di ben altra difesa per la loro indipendenza e il loro tenor di vita che non qualche trattato di « difesa » militare con gli Stati Uniti. Mi riferisco ai paesi del sud-est asiatico che versano in una grave situazione di crisi economica e di crisi delle esportazioni, mi riferisco ai paesi sudamericani, ai paesi a monocultura ed

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

a monoprodotta. Parlo dell'Indonesia, del Cile, dell'India, di Ceylon, della Malesia, ecc. Tutti questi paesi, essendo economicamente più deboli e per di più sottoposti allo sfruttamento dei grandi cartelli internazionali delle materie prime e al saccheggio operato con il gioco dei prezzi, vengono travolti e non hanno quella capacità di acquisto che potrebbero avere ove si ristabilisse un unico mercato mondiale, dove essi vorrebbero acquistare non solo sempre maggior copia di beni di consumo ma anche beni strumentali. Paesi che la crisi del commercio estero mette nella più grave delle situazioni economiche.

Il quarto elemento da considerare è rappresentato dalla crisi economica americana che si affaccia e dalle conseguenze sul commercio estero dei vari paesi dei loro impegni nella corsa al riarmo. Forse non sarete d'accordo nel chiamarla « crisi », la chiamerete *recession* ma è certo che non potete chiamare normale la situazione economica americana attuale. Vi è stato un lieve miglioramento in queste ultime settimane negli Stati Uniti, ma abbiamo questa cifra base: la capacità produttiva dell'industria dell'acciaio americana è utilizzata per meno del 70 per cento. Voi non potete ignorare come sin dai primi accenni di questa crisi noti economisti borghesi ne abbiano previsto le gravi conseguenze sul commercio internazionale con la diminuzione delle importazioni e una maggiore spinta all'esportazione da parte degli Stati Uniti d'America. D'altronde coloro che si facevano illusioni dopo il recente rapporto Randall su un alleggerimento della politica protezionista americana hanno avuto proprio in questi giorni altre amare delusioni. In quanto alla corsa al riarmo essa impoverendo il mercato interno ha già creato in alcuni paesi uno squilibrio che si traduce negli sforzi disperati per rendere di più e comprare di meno.

Perchè ho fatto queste osservazioni generali, che forse a qualcuno sembrano ovvie?

Perchè negli anni scorsi non abbiamo tenuto conto di questo insieme di fattori né ce ne teniamo conto oggi nella dovuta misura; non si cerca di studiare, di capire, di valutare seriamente le cose e tiriamo avanti sperando in bene!

Noi non vogliamo fare del masochismo, dell'autolesionismo nazionale, non vogliamo dire che tutto va male ed andrà sempre peggio. Desideriamo soltanto dire chiaramente al paese come stanno le cose e cosa bisogna fare per garantire un serio incremento del nostro commercio con l'estero; perchè in Italia lo sviluppo del commercio estero — e noi non

siamo per l'autarchia — deve essere un elemento decisivo della ripresa nazionale, un elemento dello sviluppo della sua industria, dei suoi trasporti, delle sue banche, della sua navigazione. Invece, purtroppo, in questi settori non si nota questo elemento di ripresa. Non possiamo cullarci in facili ottimismo, né chiudere gli occhi su quelli che sono i lati deboli della nostra situazione economica che incidono sulle nostre possibilità di commercio estero. È vero, il nostro è un paese abbastanza avanzato industrialmente, ma non come appare da certe vostre relazioni: noi non siamo più fra i grandi ed anche altri paesi, come, ad esempio, la Polonia e la Cecoslovacchia, oggi ci sono passati avanti come potenze industriali. Non dobbiamo farci illusioni al riguardo. Abbiamo, è vero, alcune regioni altamente industrializzate, ma abbiamo la tragica situazione del Mezzogiorno che pesa su tutta l'economia nazionale; abbiamo poi il problema della mancata utilizzazione in pieno della nostra capacità industriale e quindi alti costi; i nostri impianti non sono affatto fra i più moderni in tutti i settori produttivi; abbiamo poi, come tutti i colleghi sanno, mancanza di materie prime e di determinate risorse naturali.

In questa situazione, noi ci troviamo a dover concorrere con Stati più forti di noi.

Vediamo anche sommariamente come stanno in confronto a noi i grandi paesi industriali esportatori: gli Stati Uniti d'America hanno enormi investimenti di capitale all'estero che rappresentano un elemento permanente che garantisce l'esportazione di macchine, di beni strumentali e di altri prodotti per questi capitali investiti all'estero.

Senza stare qui poi a vedere quali enormi profitti reali vengono agli Stati Uniti dalle voci che figurano come « importazioni ». Quanto guadagnano per esempio con il petrolio del Venezuela o dell'Arabia. Altra immensa risorsa e valvola di sicurezza per le loro esportazioni è l'esportazione del materiale bellico da parte degli Stati Uniti che supera il 20 per cento, ma di fatto, assieme al materiale per impianti militari, per le basi, ecc., supera il 30 per cento. Gli Stati Uniti hanno poi possibilità di controllo e di intervento nel commercio estero di decine di paesi per le loro posizioni politiche ed economiche nei grandi cartelli internazionali delle materie prime e alimentari e nelle cosiddette banche internazionali.

Eppure negli stessi Stati Uniti, nel paese cioè che dirige un blocco mondiale in aspro conflitto con « l'area del rublo », cioè con un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

mondo non più capitalistico, noi abbiamo gente che leva la voce sempre più alta per sapere se è giusto continuare a non commerciare con quei paesi e che insiste per il ristabilimento di un unico mercato mondiale.

In ogni caso, questa gente dice: « se qualcuno deve commerciare, i primi dobbiamo essere noi ». E la polemica con gli inglesi che vogliono commerciare con la Russia e con la Cina non è fatta dagli americani soltanto per impedire di vendere prodotti ai loro « nemici », ma principalmente perché certi *businessmen* dicono apertamente: « se si deve vendere, i primi debbono essere gli americani ». Voi sapete, onorevoli colleghi, quello che è successo recentemente al Parlamento inglese. Un deputato inglese, che era stato in Cina, ha detto che, mentre si concede come un gran favore agli inglesi di vendere in Cina vetturette da turismo, a Pekino egli aveva visto in giro molti autocarri americani nuovi di zecca! Il ministro inglese malinconicamente rispondeva affermando che non « risultava » che gli Stati Uniti avessero violato i loro impegni!

Inoltre, voi sapete — da notizie riportate sui vostri giornali — che chi compera di più dalla Cina sembra siano gli Stati Uniti. Insomma, questo paese che ha in mano la economia di una gran parte del mondo, che ha la possibilità di effettuare controlli politici ed economici su moltissimi altri Stati, si preoccupa del suo commercio e di quello degli altri, prende iniziative e cerca di bloccare le iniziative altrui.

Ed ecco l'Inghilterra, che ha in mano il *Commonwealth*, questo immenso mercato protetto dalle tariffe preferenziali, che dispone di clienti obbligati quali l'India e l'Egitto con i loro crediti congelati alla *City*, che dispone di immensi investimenti di capitali e di immense risorse naturali nel suo impero coloniale, che ha ora potuto riaprire il mercato dell'oro e del cotone, che ha in poche parole risorse infinitamente maggiori di noi, è il paese che in questi ultimi tempi ha fatto di più per saldare per lo meno la rottura del mercato mondiale, per ristabilire un mercato unico mondiale. È il paese che da questa sua politica sta già traendo un doppio beneficio perché, quando gli inglesi dicono di voler commerciare con l'U. R. S. S., l'Europa orientale e la Cina, non solo sono sinceri, e vogliono fare questo commercio, ma lo fanno per premere sugli americani in modo da ottenere concessioni in altri campi e le ottengono.

Guardiamo alla Germania occidentale che, con la sua bilancia dei pagamenti favorevole,

con il vantaggio che trae dalla C. E. C. A., con un commercio estero largamente attivo, con l'enorme esportazione di capitali che sta realizzando nel Medio Oriente, nel Sud America, in India ed altrove, sta in una situazione assai migliore della nostra.

Eppure, come rilevava lo stesso onorevole De' Cocci, essa sta ponendosi al primo posto nel commercio verso l'Unione Sovietica e la Cina e il partito liberale tedesco, che raccoglie tutti gli industriali di quel paese, è in aspra polemica con Adenauer proprio su questa questione degli scambi commerciali con i paesi di Oriente. Questo fa la Germania che per di più può permettersi, avendo un livello di produzione molto elevato, di offrire prezzi vantaggiosi e battere i prodotti esteri e soprattutto quelli italiani che costano enormemente di più per il fatto che il nostro paese non impiega in pieno la propria capacità produttiva.

Analoghe considerazioni vanno fatte sulla situazione della Francia. Questo paese, che dispone del mercato chiuso dell'Unione Francese e delle colonie, che ha le risorse della Saar, che ha molti capitali all'estero e che ha tanti benefici da quel cartello internazionale che è la C. E. C. A., ha fatto quello che gli è parso in materia di liberalizzazione ed ha eluso il problema, anche per quei prodotti nei quali ha applicato una parvenza di liberalizzazione. Infatti, per questi prodotti, contemporaneamente alla liberalizzazione medesima, ha aumentato i dazi doganali del 10-15 per cento. Ha nell'ultimo anno concluso una serie di accordi commerciali con i paesi dell'area del rublo impegnandosi a fornire anche molti prodotti che sono compresi nel *Battle act*. Eppure, come ho detto, si tratta di un paese più ricco e più forte del nostro.

Lo stesso dicasi per i paesi scandinavi, lo stesso dicasi per il Canada il quale, attraverso il commercio con l'Unione Sovietica, vuole risanare il suo commercio estero, proteggere la sua industria, di cui alcune branche, come la tessile, attraversano una seria crisi.

Insomma in tutti i paesi capitalisti più importanti, anche quelli che stanno assai meglio di noi, si nota come tratto comune la preoccupazione per le prospettive del commercio internazionale, si prendono iniziative per il risanamento del commercio mondiale, contro le discriminazioni e nessuno vuole essere il secondo.

L'esistenza di un Ministero del commercio con l'estero si giustifica se vi è una politica,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

un indirizzo serio, un aiuto a tutta l'economia nazionale, e noi abbiamo bisogno di questo indirizzo e aiuto. Se il Ministero deve soltanto avere il compito di registrare le cose non serve!

Tutto l'inverso avviene nel nostro paese. Io ho a volte addirittura l'impressione che i governi che si sono succeduti dal 1948 in poi non abbiano avuto nemmeno una visione chiara del problema del nostro commercio estero. Siamo andati avanti con una faciloneria che impressiona. Prima commerciavamo soprattutto nell'area della sterlina, poi siamo passati all'area del dollaro, successivamente ancora siamo passati in quella dell'Unione europea dei pagamenti e finalmente, indebitati fino al collo, ci siamo trovati alla convertibilità di fatto (in dollari) senza che il Ministero del commercio estero si preoccupasse di prevenire questi sbalzi e squilibri in cui ci siamo sempre trovati a rimorchio degli altri, senza una direttiva chiara, senza una prospettiva ragionata. Esso si è accontentato di registrare la congiuntura favorevole seguita alla guerra di Corea ed oggi si deve perfino assistere, vergogna a dirsi, all'assurdo di giornali economici che si mettono a fare le profezie: «va su il prezzo dello stagno, va su il prezzo del caucciù (proprio quando Foster Dulles faceva il suo viaggio a Ginevra), forse tira l'aria del 1950-51».

Si può forse andare avanti così? Noi abbiamo avuto una politica passiva, succube di tutti gli altri? E ce ne vantiamo per giunta, onorevole Larussa; ella, nella sua relazione, ad un certo momento, dice, quando parla della nostra situazione per l'area dell'Unione europea dei pagamenti (la più disastrosa di tutte!): «Nelle nostre esportazioni con l'area dell'U. E. P. il problema politico predomina per ora su quello tecnico». E quando si constata che gli altri nicchiano: «Si tratta d'un complesso di paesi che, pur divenuti coscienti in seguito all'esperienza della guerra e del dopoguerra della necessità di abbandonare vecchie posizioni di politica commerciale, procedono tuttavia con grande lentezza sulla via indicata dagli accordi intereuropei degli ultimi anni». Noi insistiamo: ed ella, onorevole Larussa, ripete nella sua relazione: «nella nostra azione nei confronti dei paesi U. E. P. gli aspetti politici predominano su quelli tecnici. Tale nostra azione è stata caratterizzata, in questi ultimi anni, sul piano internazionale, dalla posizione di avanguardia presa dall'Italia».

Ma la nostra politica non può essere questa; noi dobbiamo pensare a fare gli

affari dell'Italia, questo doveva essere il vostro compito. Invece, voi vi fate un merito di essere succubi, subordinati a speculazioni politiche, coscientemente o incoscientemente; subordinati a interessi di parte, di fatto a interessi stranieri. Ma io voglio recare un'altra citazione della sua relazione, onorevole Larussa, dopo di che farò citazioni da documenti ministeriali (che sono purtroppo ancora meno seri) per vedere fino a che punto voi siete timidi, siete sempre a rimorchio, sempre in coda agli altri, in coda agli avvenimenti. Si parla ad un certo punto (pagina 23) degli scambi verso l'est e ci sono anche, ad un certo momento, delle raccomandazioni, cui verremo dopo; ma vediamo perché secondo voi bisogna fare questi scambi: «...Il problema va posto egualmente alle loro meditate decisioni, tenuti presenti l'insistente azione di altri paesi per aprire i mercati dell'est alle proprie esportazioni, nonché i nuovi orientamenti statunitensi per la revisione della lista nera dei prodotti strategici». Tenuti presenti l'insistenza, nonché il nuovo orientamento statunitense per la revisione: noi dobbiamo dunque preoccuparci di questi mercati solo perché vediamo gli altri che si muovono, se no non ce ne importerebbe niente.

Quello che io voglio dire invece è questo: che noi dobbiamo avviare arditamente, più e meglio di altri, questi scambi, proprio perché siamo più deboli degli altri, proprio perché siamo più poveri degli altri. Ella ha fatto, onorevole relatore, a pagina 23, l'elenco di tutti i paesi che, più ricchi di noi, fanno il *dumping*, tutti paesi che si ridono di noi, dei nostri «gesti europei», sono tutti paesi che non credono alle nostre lacrime, che sono contenti che noi ci danneggiamo da soli.

Ed allora ci vuole maggiore spregiudicatezza nella nostra politica, maggiore iniziativa, arrivare primi non ultimi. Questa deve essere la nostra strada.

Se noi subordiniamo la nostra politica a questo intento di essere i primi della classe, (con quel complesso che criticava lo stesso onorevole De' Cocchi) di dover dare l'esempio, noi non faremo che subire i colpi, noi non potremo fare altro che quello che stiamo facendo, «vantarci» e cioè rassegnarci. Non so se sia questo un sacrificio che voi considerate necessario compiere per spirito cristiano. Ma non credo che sia per un obbligo ideologico vostro che noi dobbiamo lasciarci «martirizzare» dai concorrenti degli altri paesi dell'Europa occidentale e tanto meno credo che sia un obbligo la subordinazione a qualche cosa di peggio ancora, ad un in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

teresse politico non nostro, a uno spirito di servilismo e di tradimento di ogni interesse nazionale.

Ma con che cosa ci ripagano per questa linea di condotta che avete imposto al nostro paese? Da un lato non abbiamo regali e dall'altro noi non facciamo paura a nessuno.

Che cosa dice, per esempio, onorevole ministro, il predecessore, il professor Dell'Amore, al recente convegno di Milano? Che non ci difendiamo nemmeno con la tariffa doganale, con cui si potrebbe operare anche nel quadro delle « liberalizzazioni ». Si interviene infatti con le tariffe doganali solo se vi sono pressioni da parte di qualche gruppo, ma diversamente noi lasciamo andare le cose alla deriva. Molto timidamente si accenna al problema nella relazione, ma non è questo che può risolvere il problema né indica che intendete mutare la vostra linea attuale.

Non so che pensi il ministro della cosa ma mi pare che noi lasciamo in Italia diffondere da gente incompetente (dico « incompetente », perché, se non lo fosse, si tratterebbe di criminali) la voce che la C. E. D. ci avvantaggerà economicamente, per i nostri scambi con l'estero.

Va bene; metteremo i nostri disoccupati insieme con quelli del Belgio. Si lasciano diffondere queste voci tanto per andare avanti con la propaganda « cedista »: tutto fa brodo.

Ma non si può andare avanti in questo modo. È necessaria una seria revisione della nostra politica per il commercio estero. Quando si vede che non sono delle cose contingenti, quando si vede che gli altri, che pure sono più forti e più ricchi di noi, tirano avanti per la loro strada; quando si sa che si ha da fare non dico con « pescicani » ma perlomeno con degli aspri concorrenti, bisogna vedere che cosa ci convenga fare, come estendere il territorio in cui la concorrenza si possa sostenere per vie meno aspre e terribili per un paese come il nostro, e come avere in mano le carte da giocare nei confronti dei concorrenti.

Voi non liberalizzate e noi insistiamo, noi predichiamo col nostro esempio. Ma a chi diamo fastidio con questa vostra linea? Che vantaggio diamo all'Italia? Non credo, d'altra parte, che il problema possa essere risolto con gli « aiuti agli esportatori ». Appare chiaro dagli ultimi convegni e dalle discussioni e dalle polemiche che neppure i gruppi più seri e più ragionevoli delle varie categorie produttive nazionali insistono molto su misure di questo genere.

È vero che agli industriali esportatori fa sempre comodo se promettete loro di esentarli da qualche tassa; ma in nessun discorso, in nessuno scritto, in nessuno degli ambienti strettamente interessati vi è una posizione ferma e forte quale quella che ha trovato la sua espressione nell'intervento del collega che mi ha preceduto.

Perché? Perché questa gente sa, anche se qualcuno può dimenticarlo per ragioni e per preoccupazioni di categoria, tutti sanno che, se diamo qualche piccolo aiuto quale finora è stato dato, si tratta di palliativi che non cambiano nulla, ma se ci mettiamo sulla via degli aiuti in grande stile facciamo il *dumping*.

Io non mi scandalizzo della parola *dumping*, e non dico nemmeno che non si debba fare per ragioni morali o che queste ragioni morali cessano perché il *dumping* lo fanno i tedeschi e un po' tutti gli altri. Ma io mi domando e vi domando: abbiamo la forza di fare un *dumping* delle proporzioni di quello tedesco e di altri paesi? No, su questo terreno non li raggiungeremo mai! E, d'altra parte, praticamente, con il *dumping*, con gli « aiuti » noi facciamo pagare al mercato interno già così impoverito il premio all'esportazione. Questo mercato interno insufficiente è già un peso proprio alla nostra esportazione! Lasciamo stare la questione morale, non parliamo nemmeno delle condizioni materiali della povera gente del nostro paese, guardiamo pure la questione dal punto di vista strettamente economico e commerciale: questo mercato interno, col suo attuale impoverimento, è già un peso all'esportazione perché non permette il pieno impiego delle nostre energie e risorse nazionali. Ella, onorevole ministro, ha lavorato lungamente nell'industria e nel commercio e sa molto bene che si comincia veramente a guadagnare solo quando si raggiunge un certo livello di impiego del capitale fisso, delle macchine, del personale, delle spese generali, ecc. Se tale livello non è raggiunto, gli affari non sono mai buoni affari, anche se dal punto di vista della fattura abbiamo guadagnato. Non possiamo dimenticare di avere oggi un impiego insufficiente delle nostre forze produttive e, poiché non abbiamo riserve, poiché non abbiamo particolari forze finanziarie ed economiche, poiché non abbiamo risorse di materie prime particolari, non possiamo ricorrere a nessuna misura che tocchi il mercato interno. A parte il fatto che noi consideriamo vergognoso e immorale far pesare sulla massa dei consumatori italiani

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

determinate facilitazioni agli esportatori! Questo ci potrebbe fare soltanto del male!

E allora, ripeto, noi crediamo che occorra una revisione di tutta la nostra politica del commercio con l'estero. Bisogna prima di tutto vedere come poter creare nuove correnti di scambio, comprare dove si può vendere e, ripeto, proprio perchè siamo più deboli, bisogna vedere dove e come arrivare primi.

Dobbiamo studiare il grande problema dell'area del rublo come un problema proporzionato a questa area, alla sua popolazione, alle sue risorse di materie prime, al suo dinamismo, allo sviluppo delle forze produttive di quei paesi.

Questa azione è importante per noi perchè ci deve dare un nuovo ampio mercato, perchè aiuta al ristabilimento del mercato unico mondiale a cui siamo interessati, e infine perchè ci dà maggiore libertà per trattare anche sul mercato capitalistico. Quando abbiamo avuto la ripresa delle esportazioni degli agrumi in Russia, questo ci ha dato una forza nuova per discutere con i tedeschi, ha dato coraggio ai nostri esportatori per trattare sul mercato europeo. Però non sempre ce ne ricordiamo.

Vi è in proposito l'esperienza finlandese. La Finlandia riesce grazie allo sviluppo dei suoi scambi con l'U. R. S. S. a spuntare certe condizioni di vantaggio sui mercati occidentali, a parte quello che guadagna direttamente sui mercati orientali e alla possibilità che ha di mantenere ad un alto livello produttivo alcune delle sua industrie più importanti che ora soffrirebbero particolarmente della concorrenza mondiale. Intendo riferirmi particolarmente a quella metallurgica, cantieristica, della cellulosa, delle case prefabbricate. Se non avesse questa riserva di esportazioni nella Russia sovietica, e i cosiddetti affari triangolari, con una serie di paesi dell'est europeo, la Finlandia non godrebbe delle attuali discrete condizioni economiche. Un paese quale la Finlandia, povero, senza risorse di materie prime, riesce a tirare avanti in modo tale, che dei giornali vostri, come *Il Sole*, le fanno i complimenti, la citano a modello e dicono: « La Finlandia è un paese che ha trovato l'equilibrio ». E badate bene che io voglio parlare della Finlandia non come un modello, ma come un semplice esempio, in quanto probabilmente anche là si potrebbe fare più o meglio, senza certe interferenze politiche.

È in questo campo che noi vediamo che, proprio mentre v'è più necessità di fare del nuovo, si riscontra una vostra subordinazione ideologica, una impostazione che non pos-

siamo non chiamare faziosa e che paralizza la iniziativa italiana.

Ho sotto gli occhi la relazione, ma accanto alla stessa ho un altro testo, cioè il numero 30 (maggio 1954) di *Documenti di vita italiana*, edito dalla Presidenza del Consiglio. Ella, onorevole Larussa, ha letto questo testo? Se avesse letto questa documentazione non avrebbe scritto quello che ha scritto, sarebbe stato ancora più timido. Qualcuno dirà che questa è ancora roba della ditta Tupini. Non so se ella, onorevole ministro, ha visto queste cose, perchè, in fondo, la brutta figura la fa lei, in quanto si tratta di un testo, se non proprio ufficiale al meno ufficioso. Quale è questa paginetta che vi raccomando? Titolo: « Scambi commerciali tra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale ». Sottotitolo: « L'Italia è notevolmente creditrice verso tutti i paesi dell'est, i quali non sono in grado di fornirci i prodotti che ci occorrono a prezzi convenienti ». E con questo si è sistemato tutto.

Poi si dice che Malenkov ha fatto dei discorsi, però questi paesi orientali non hanno ancora dato alcuna manifestazione concreta di intensificare con l'occidente i loro scambi commerciali, i quali, anzi, proprio nel 1953 hanno subito una ulteriore flessione nei confronti del 1952.

Che vi sia stata una flessione globale degli scambi est-ovest nel 1952, tutti lo sanno, ma i competenti ne sanno anche la ragione. Da quando l'Inghilterra, il massimo paese compratore, non ha più il mercato statale del grano, certe ditte private hanno comprato il grano in altri posti. Però, quando si dice che dalla primavera del 1953, epoca della politica di Malenkov, i russi o altri orientali non hanno fatto nessuno sforzo per aumentare i loro scambi, si dice una bugia. Non vi sono stati forse i trattati commerciali dell'Unione Sovietica con la Francia, la Svezia, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Grecia, l'Ungheria, la Romania, il Libano, l'Egitto e l'India? E tutti gli altri trattati degli altri paesi? Perchè si devono dire queste bugie? A chi servono? Se ritenete quei paesi come vostri nemici, ragione di più per sapere cosa sono quei paesi.

Ma andiamo avanti. A pagina 2330 si dimostra *per tabulas* che non si può commerciare con quei paesi, perchè stanno sviluppando un'industria pesante; e quindi, attraversano delle difficoltà e non possono esportare.

A pagina 2331 si dimostra, invece, che i progressi saranno molto difficili, perchè, per la nuova politica economica in via di attuazio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

ne, tendente ad immettere sul mercato maggior copia di beni di consumo, quei paesi avranno allora minori disponibilità per le esportazioni. Allora domando: hanno minori disponibilità perché sviluppano l'industria pesante, o perché sviluppano l'industria leggera? Mettetevi d'accordo (*Commenti*). Il fatto è che si tratta di bugie.

Andiamo avanti: ad un certo punto si dice generosamente: « noi siamo interessati a sviluppare i nostri traffici con tutti i paesi, non esclusi quelli dell'est ». Ma nella stessa pagina 2335 si dice « l'impossibilità di aumentare questi traffici non è dovuta solo ai prezzi, ma anche alla quantità dei beni che ci vengono offerti, beni che finora sono risultati sempre inferiori a quelli previsti dagli accordi commerciali stipulati ». Tutto ciò è falso! L'onorevole Larussa parla nella relazione del carbone polacco di cui compriamo solo la metà del possibile; l'ingegnere Notarangeli si è vantato di aver comprato 25 mila tonnellate di grano russo in più del previsto.

Perché allora si devono scrivere queste cose?

E più avanti si dice che i nostri traffici con i paesi orientali « si svolgono in condizioni di assoluto svantaggio per l'Italia ». Voi sapete che è falso, e dalle vostre stesse statistiche risulta che l'unica area verso cui le esportazioni han superato le importazioni è proprio stata quella dei paesi orientali.

Ora non vorrei far perdere l'impiego a un pover'uomo (ma probabilmente il ministro non lo manderà via, semmai gli affiderà qualche incarico nei Comitati civici), ma questa è una menzogna di più.

CAPPA. Se si dovesse discutere su tutto quello che pubblica la vostra stampa, si starebbe freschi!

PAJETTA GIULIANO. Onorevole Cappa, non avrei obiettato nulla se fosse stato il relatore o lei a scrivere una cosa di questo genere in un articolo, perché avrebbe espresso una sua opinione, anche se erronea o con dati sbagliati; ma qui si tratta di un documento ufficiale della Presidenza del Consiglio.

Vorrei sapere quale interesse vi è a dire queste cose.

Il fatto è che bisognava scrivere qualche stupidaggine per dimostrare che non vi è niente da fare, in modo che la gente non si crei illusioni sulle possibilità di incrementare gli scambi con quei paesi.

Ma allora solo in Italia siamo furbi e negli altri paesi vi è una massa di stupidi?

Coloro che spingono per aprirsi la strada verso i mercati dell'est, gli inglesi, i tedeschi,

gli americani, che mandano in giro Stassen, sono tutti gente che si fa delle illusioni, così come se le fanno gli indiani e gli argentini. Noi soltanto siamo furbi, perché vi è chi ci informa così bene!

Ma questa è faziosità, è spirito sciocco, che va contro gli interessi non di un partito o dell'altro, ma dell'intera nazione italiana, anche se può servire a fare della propaganda di bassa lega, a declamare che noi abbiamo fatto della domagogia, abbiamo venduto del fumo. Può servire a qualcuno, non serve al paese, anzi lede gli interessi del paese; questo è autolesionismo!

Abbiamo avuto in marzo la conferenza di Ginevra per gli scambi economici est-ovest.

Si verifica un atto come il voto unanime su una mozione anglo-russa per l'incremento di questi scambi e per eliminare le discriminazioni che danneggiano il commercio. Io credo che sia un fatto importante, ma il relatore non lo giudica tale, tanto che non ne parla nemmeno nella sua relazione.

LARUSSA, *Relatore*. Non potevo parlare di tutto nella relazione.

PAJETTA GIULIANO. Credo che questa fosse una cosa da doversi dire e su cui prendere posizione.

A proposito della conferenza economica di Ginevra nel marzo scorso mi sono permesso di fare una interrogazione con richiesta di risposta scritta sui motivi dell'assenza nei dibattiti di un rappresentante autorevole del Governo italiano. Il sottosegretario Benvenuti mi ha risposto: siccome noi non abbiamo diritto al voto, è inutile inviare un ministro o un sottosegretario, basta l'ingegner Notarangeli. È stato mandato il sottosegretario Colombo, quando vi era da dire che tutto andava bene per il mezzogiorno d'Italia. Ma quando si è parlato di scambi, vi è stato solo un intervento dell'ingegner Notarangeli, ed è stato uno dei pochissimi interventi pessimisti e scettici. L'importante per questo funzionario solerte è che si possa andare in giro per vedere i gusti del pubblico russo o di quello cinese, per vedere se è possibile avere dei piazzisti nostri, altrimenti il commercio è più difficile: questa è la grande scoperta che è stata fatta da chi sa come voi abbiate scientemente ostacolato i viaggi dei nostri operatori economici in quei paesi.

Onorevole Martinelli, ella conosce come me, come tutti, credo, l'articolo di un giornale economico milanese del 7 aprile di questo anno, scritto quasi subito dopo quel famoso comunicato del Consiglio dei ministri contro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

il commercio con l'est a proposito di tutto il denaro che, a dare ascolto al Governo, si guadagnerebbe da questa parte politica, dei 30 miliardi all'anno (o 50, come ha detto qualche altro giornale) che verrebbero guadagnati da gente amica nostra, da agenti nostri, più o meno camuffati, sul commercio estero con quei paesi.

E questo viene detto nel momento in cui tutti vogliono commerciare. E viene detto, poi stupidamente; quale figura ci fanno gli industriali e gli esportatori italiani i quali nel loro giro di affari per 30-40 miliardi in tutto, regalano 50 miliardi a noi?

Voi, questa campagna l'avete fatta per denigrazione politica e per bassa propaganda interna, e con questo danneggiate il nostro commercio. Gli stessi industriali ed esportatori vi hanno risposto; non v'è convegno in cui non si sia chiesto prima e dopo il vostro comunicato di facilitare gli scambi con quei paesi. In quell'articolo di *24 Ore* si parlava anche di liste nere di ditte italiane. Ebbene, queste liste ci sono, ella le ha fatte, onorevole ministro.

Gli americani stanno cedendo, sono arrivati al punto di essere di avviso che non si possa avere soltanto le liste nere delle merci (*Battle act*), ma che ci vuole anche una lista grigia, che bisogna saper chiudere un occhio.

Ed ella, onorevole ministro, ha fatto nel suo Ministero una lista nera ed una lista grigia, però nel senso peggiore: ha fatto un elenco di ditte sospese da ogni attività di commercio estero e poi ha diramato un elenco di ditte per le quali la concessione delle licenze deve essere sottoposta personalmente a sua eccellenza... a lei, onorevole ministro.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Fantasia!

PAJETTA GIULIANO. Adesso ci arrivo, aspetti. In queste liste figurano tra le altre: Ital-Viscosa, Innocenti, Marzotto, Fiorentino, perfino Invernizzi, per i formaggi, Rizzoli per i film e la Sma Viscosa. È stato fermato un carico di macchine, per 15 giorni, per il Sud Africa, perché si pensava: partono per il Sud Africa, ma dove arriveranno?

Vedete come è la situazione? Non si può giungere a queste cose, perché si danneggia il paese.

Vi sono perfino le malattie, che servono al vostro gioco. Il bestiame ha l'afta epizootica: passano i mesi, per certi paesi il pericolo non v'è più, viceversa, per altri paesi il pericolo rimane, i paesi che hanno il torto di non piacervi.

Il grave è che voi chiudete gli occhi davanti alle cose che tutti vedono; non solo, ma chiudete anche gli occhi e le orecchie a voci autorevoli di parte vostra.

Ho qui, per consigliarvene la lettura e non per farvi ora lunghe citazioni, quanto è stato detto dal senatore Bertone il 13 ottobre 1953. L'illustre uomo politico, di parte vostra, ha posto il problema di fondo, la ricerca di nuove correnti di scambio e la modificazione di quelle esistenti, che sono a nostro svantaggio. Bertone dice tra l'altro: « Le importazioni dei paesi con i quali abbiamo la bilancia deficitaria ascendono a 1.976 milioni di dollari, mentre le importazioni dei paesi con i quali abbiamo una bilancia attiva ascendono a 346 milioni di dollari ».

Si tratta di una serie di grossi problemi di questo genere, che sono sollevati ora largamente o dibattuti nella nostra opinione pubblica; v'è una risposta a questo negli ultimi discorsi fatti dall'onorevole Martinelli a Milano o a Napoli, nelle sue dichiarazioni ai giornali? No, si va a questi convegni e si dice: « Bel convegno, buona idea quella della camera di commercio. Io sono qui per salutarvi. Ho lavorato nelle vostre ditte per parecchio tempo. Se siete d'accordo con me, vi darò ragione. Noi tireremo diritto sulle liberalizzazioni ».

E tutto va bene.

Non v'è traccia di questo sforzo neanche nella relazione, perché l'unica proposta che si avanza è quella di un ente statale per il commercio estero con quei paesi. Voi sapete come questa vostra idea è stata accolta. Uomini della stessa vostra parte non si fidano dei vostri enti statali, e si fidano ancor meno della vostra politica delle liste nere. La gente vuole poter avere la libertà commerciale. Nelle vostre liste nere v'è perfino Marzotto e v'è di più: rimproverate Marzotto di essersi fatto eleggere coi soldi russi o poco meno. Quella rivista (che ha meritato una lunga risposta da parte dell'onorevole De Gasperi, per la « profondità » della sua inchiesta sul comunismo) ha accusato Marzotto di dare soldi ai comunisti e di commerciare troppo con i russi. E quando Marzotto ha risposto: guardate che noi con i russi stiamo facendo degli affari onesti e vantaggiosi; « tanto peggio — gli si è risposto — è questo il grave, perché così la gente crede che si possa fare affari onesti e far lavorare gli operai italiani! ».

D'altronde, questa politica rabbiosa che avete seguito vi ha reso almeno qualche cosa? Capirei che da parte vostra si dices-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

se: facciamo dei sacrifici per combattere la Russia, per combattere la Cina, e chiediamo agli italiani di non commerciare con questi paesi, di limitare certi scambi, ma in compenso abbiamo ottenuto qualche cosa. Ma che cosa avete ottenuto?

Avete ottenuto lo sviluppo di un mercato comune socialista. Se oggi trovate che v'è troppo intercambio tra quei paesi e che ora certe merci le trovano sul loro mercato senza bisogno di ricorrere al nostro, di chi la colpa, se non di questo *embargo*, da queste discriminazioni vostre?

Avete forse cambiato qualche cosa in quello che sembrava essere la ragione decisiva delle vostre misure?

Si giustificavano tutte queste restrizioni con il fatto di non dare alla Russia la possibilità di fabbricare armi e macchinario pesante. Ebbene, oggi la Unione Sovietica produce ed esporta quel macchinario, quel macchinario che corrisponde alla produzione bellica più importante. Si è ottenuto, insomma, di accentuare il ritmo di quel tipo di industrializzazione che vi faceva paura.

Ora si dice che si è ottenuto qualche altra cosa. Allorché Stassen tornò in America, nello scorso aprile, alla Commissione senatoriale, dopo che gli fu rimproverato di aver fatto troppe concessioni agli inglesi e agli altri, si finì con l'ammettere che la politica di restrizioni con l'Unione Sovietica era stata coronata da successo, perché « si era tradotta in una penuria di beni di consumo e nella necessità di quei paesi di vendere oro per comprarseli ». Tutto qui: siamo riusciti ad ottenere in quei paesi una penuria di beni di consumo. Ma mettetevi d'accordo con voi stessi: hanno o non hanno, come voi dite, sbagliato la politica di industrializzazione e contadina, come dite sempre nella vostra propaganda?

In realtà, non avete ottenuto neppure questo, perché oggi quei paesi, sulla base dello sviluppo dell'industria pesante che hanno già realizzato, possono sviluppare anche l'industria leggera e lo stanno facendo ad un ritmo molto rapido.

Noi andiamo sempre a rimorchio degli altri, e quando gli altri rivedono le loro posizioni, solo allora ci allineiamo. Se gli altri rivedono le loro posizioni, noi le dobbiamo rivedere prima, e vederci chiaro.

Mi sapete dire voi che cosa, come prodotti del suolo o del sottosuolo, dell'industria o dell'agricoltura, l'Italia abbia, che non posseggano la Russia, o la Cina, o la Polonia, o l'Ungheria? Cosa abbiamo soltanto noi, quale

prodotto così indispensabile, così prezioso, da poter fare tanto i prepotenti? Non abbiamo niente. Il solo ad essere danneggiato da questo atteggiamento è il nostro paese, i soli ad essere danneggiati sono gli italiani.

È ora di smetterla con questa politica di ostilità preconcepita, che oltretutto è assolutamente vana, che non rende nulla e che non raggiunge gli scopi che vi prefiggete.

Occorre che facciate finalmente una politica realistica, seria, diretta al risanamento concreto del nostro commercio con l'estero. Vedete: noi ci teniamo a dire che non siano affatto dell'opinione che si possa facilmente cambiare tutto, che sia facile risanare rapidamente la situazione e semplice modificare le correnti dei nostri scambi internazionali. No, non è facile.

No, non è facile, ma è possibile e necessario. E a nostro avviso fate male a pagare con i soldi degli italiani quei funzionari che dalla Presidenza del Consiglio dei ministri cercano di ammannire all'opinione pubblica del paese queste bugie. Bisogna studiare seriamente e affrontare a fondo i problemi.

È necessario lasciare da parte prima di tutto — almeno per il momento — la questione delle difficoltà contingenti. Anche qui, dobbiamo riuscire a vedere un pochino più a fondo nella realtà delle cose. Ci sono delle difficoltà contingenti di prezzo e di *clearing*, direi, soprattutto di *clearing*. Queste difficoltà noi non le abbiamo soltanto con determinati paesi, ma generalmente le abbiamo con molti paesi, per esempio, con l'Argentina e col Brasile. Molte volte si tratta di semplici ritardi, delle caratteristiche diverse delle merci importate ed esportate, ecc. Certamente l'onorevole ministro sa meglio di me quali difficoltà si incontrano per la firma di un contratto, come, ad esempio, per quello recente per il petrolio. Ma a proposito di questa questione dei *clearings*, che presentano uno scoperto e su cui si fa molto chiasso, vorrei dire che bisognava pensarci prima. Avete aspettato a fare e a incoraggiare gli acquisti, praticando, incoraggiando lo scoperto, un po' per averne un argomento di propaganda e poi perché forse avete ritenuto, a torto, che i russi dopo aver comprato si sarebbero lasciati in certo qual modo ricattare sul prezzo. Si tratta di gente che non è nata ieri e che gli affari li sa fare e sarebbe stato bene quindi prevedere queste difficoltà. Ritengo che dovete essere d'accordo anche voi che non sarebbe opportuno né saggio mettere questa questione al centro del problema. Queste difficoltà ci sono e ci saranno,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

ma sono difficoltà marginali, come, ad esempio, quella dei prezzi.

Vi sono ben altri problemi più gravi e più seri che dovranno essere affrontati e risolti.

Credo che ci si sbaglia grossolanamente quando si afferma, come è stato fatto nella relazione e in altri scritti, che la difficoltà principale viene dal fatto che questi paesi hanno un sistema di commercio statale. No, non è questa la difficoltà, e nemmeno una difficoltà. L'esistenza di un commercio statale da parte di quei paesi garantisce meglio i nostri esportatori e importatori per le partite ordinate, la serietà dei contratti, le garanzie bancarie, i trasporti, ecc., anzi, il loro commercio statale rappresenta un vantaggio.

La difficoltà, invece, è un'altra ed è che questi paesi seguono una politica di economia pianificata su scala nazionale ed internazionale. Con una pianificazione seria e spaziata su molti anni. Questo crea problemi nuovi. Ed è proprio in seguito alla politica economica che si è seguita in questi ultimi anni da parte dei paesi occidentali che, per esempio, alcuni di questi paesi si sono attrezzati e hanno compiuto sforzi tali, nelle più diverse direzioni, che hanno realizzato produzioni che forse non avrebbero accelerato. Per esempio, lo sviluppo della produzione dell'alluminio in un paese, del rame in un altro o dello stagno in un altro ancora, non sono che la causa di una politica. Ecco perché vi sono delle difficoltà concrete di adattamento in ordine ai nuovi orientamenti che deve avere il commercio con l'estero. Sono necessari, quindi, degli accordi speciali e con lunghe prospettive, degli sforzi da parte dello Stato, il quale fra l'altro deve consentire i più ampi contatti commerciali con tutti i paesi, senza assumere quell'atteggiamento vergognoso di due anni fa, quando impedì ai nostri esperti commerciali di recarsi alla conferenza di Mosca.

I paesi che mostrano la maggiore sollecitudine ad incrementare questi rapporti lavorano in questo senso; ad esempio, la Finlandia vuole rinnovare con l'U. R. S. S. il suo trattato commerciale quinquennale che scade solo l'anno prossimo. Il che non toglie che vi siano poi liste supplementari e aggiornamenti già ora annuali.

L'esempio di lunghi contratti e di convenzioni più complesse ce lo danno l'Argentina, l'India ed anche i recenti contratti della Francia, del Belgio e dell'Olanda in materia di costruzioni navali. Sono degli esempi e non dei modelli, ma essi ci dimostrano la necessità di qualcosa di nuovo, la necessità di approfondire questi problemi. Il ministro del

commercio con l'estero non deve avere unicamente lo scopo di venire in quest'aula e dire: « con quei paesi non vi è nulla da fare ». Egli dovrebbe dirci: « Con quei paesi, con i quali non era facile commerciare, ho fatto progredire il nostro commercio ». Soltanto allora possiamo rispettarlo. Invece, nei discorsi ufficiali, nelle pubblicazioni, negli scritti, non si legge altro che questo ritornello: nessuno si faccia illusioni, io tiro diritto sulla nostra strada, che è giusta perchè lo diciamo noi. Perisca l'industria, perisca il commercio; quella è la strada giusta, l'altra è sbagliata.

Ad esempio, si è fatto e si fa uno sforzo serio per adattare il nostro commercio estero a quello che si chiama il nuovo corso economico nella politica della Russia e dei paesi dell'Europa orientale? Cos'è questa nuova politica economica? La vostra stampa dice: Malenkov ha scoperto che i russi stavano morendo di fame e ha gettato sul mercato l'oro per sfamarli, altrimenti sarebbe scoppiata la rivoluzione in casa sua. Questa è l'interpretazione degli organi governativi, una interpretazione che potrebbe essere buona appena per un comizietto di bassa lega.

Il problema è un altro: questi paesi hanno una forza economica sufficiente per sviluppare l'industria leggera, l'industria alimentare, per cui oggi si interessano a prodotti che prima non li interessavano. È interessante o no che essi vogliono comprare delle merci che prima non li interessavano? È interessante per noi che ci chiedano l'olio di oliva, le « lambrette », i dischi fonografici?

Ricordo che alcuni paesi nel 1953 hanno fronteggiato la crisi dei prezzi agricoli approfittando di questa nuova situazione economica dell'Europa orientale e dei gruppi acquisti di materie prime per l'industria leggera e alimentari e di beni di consumo finiti. Così si sono salvati gli australiani ed i neozelandesi con la lana, i francesi e gli argentini con la carne, il cuoio e le pelli, gli svedesi ed i danesi con il burro. Infatti, è proprio quel 5-10 per cento che si riesce a vendere in più del previsto che permette di non appesantire il mercato ed evita il crollo dei prezzi.

Ma noi non facciamo questo sforzo di studiare, capire, arrivare a tempo.

Si prenda, ad esempio, la questione dell'oro russo. Quando il primo oro russo è arrivato a Londra, i giornali governativi si sono chiesti: chissà quale piano ha Mosca! Ora, dopo tre o quattro mesi, si comincia a dire: i russi dovrebbero pagarci in oro la differenza del *clearing*. Non si è pensato mai che que-

sto espediente servisse anche agli inglesi per ristabilire il loro mercato dell'oro, per incrementare il loro commercio: l'importante era fare la propaganda contro l'oro di Mosca! Ed ora la propaganda nostrana piagnucola, tanto è vero che *24 Ore* dice: potrebbero darcene anche a noi. Fingendo di dimenticare che siamo noi che non rispettiamo gli accordi di *clearing*. La realtà è che gli industriali ed i commercianti inglesi sono andati a decine in Russia, si sono mossi. Il governo li ha appoggiati in un modo e nell'altro, ed essi hanno stipulato accordi di ogni genere. Quali iniziative abbiamo preso noi?

Prendiamo, ad esempio, la questione del grano russo. È, questo, un tipico argomento nel quale la vostra propaganda più deteriore impedisce a molti italiani di vedere chiaro su tali problemi. In Russia è ora in corso una grande campagna per la estensione delle superfici coltivate a grano. Secondo il rapporto Kruschov, in due anni è previsto un aumento di produzione del grano dai 14 ai 16 milioni di tonnellate, ed è stato ufficialmente dichiarato che tale aumento mira a permettere un incremento delle esportazioni. Il solo aumento di questa produzione equivale ai quantitativi di grano previsti dell'accordo granario internazionale (12-16 milioni di tonnellate).

Noi abbiamo avuto l'anno scorso un buon raccolto, e speriamo che lo stesso avvenga quest'anno; ma è evidente che l'Italia è fra i paesi che importano grano. In seguito all'aumento della produzione granaria russa, noi avremo una enorme massa di grano che sconvolgerà le attuali posizioni del mercato granario mondiale.

Che misure prendiamo in previsione di una simile possibilità?

Pensiamo almeno a queste cose? No, perchè i giornali governativi sono occupati a dire che in quel paese vi è fame, vi è il lavoro forzato: l'importante è fare propaganda e dire male. Chiamare lavoratori forzati i 100.000 giovani del *Konsomol* che sono all'avanguardia in quell'opera di bonifica.

È necessario, invece, andare a fondo nelle questioni ed esaminarle obiettivamente. Il commercio russo è rappresentato dalla cifra di 23 miliardi di rubli, con un aumento dell'11 per cento nel 1953 in confronto al 1952; ma siccome la cifra *pro capite* è inferiore a quella di altri paesi, per voi questa è un'altra prova che non c'è nulla da fare. Le cifre assolute, anche così imponenti, non dicono tutto. In proporzione a quello italiano questo dato, fatte le dovute percentuali, è superiore o inferiore?

Voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che, soprattutto prima della seconda guerra mondiale, il commercio estero americano *pro capite* era bassissimo, in proporzione al mercato e allo sviluppo economico generale. Vi sono, invece, altri paesi, anche coloniali, in cui il commercio estero *pro capite* è molto elevato: eppure si tratta di paesi arretrati. Ancora una volta i signori della vostra «documentazione» hanno voluto documentare troppo.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PAJETTA GIULIANO. La paralisi derivante per il nostro commercio da questo stato di cose è voluta da alcuni, da altri è subita: il risultato è identico; si subordina tutto ad una ideologia di guerra fredda, che deve esservi e deve continuare.

Circa il mercato della Cina, poi, la questione è ancora più grave, la situazione è semplicemente scandalosa.

Lasciamo stare le promesse fatte dall'onorevole Pella per il riconoscimento della Cina, per l'avvio degli scambi, ecc.. Anche gli Stati Uniti, dal 1917 al 1934, non hanno voluto riconoscere l'Unione Sovietica, e quando lo hanno fatto hanno riconosciuto un paese che non era quello povero del 1917, ma una Russia con due piani quinquennali. Noi non siamo gli Stati Uniti di quell'epoca e la Cina non è a quel livello. La situazione nostra diplomatica con il mancato riconoscimento della Cina è un assurdo.

Ma, a parte il fatto che ci danneggia non riconoscere questo paese e fare una politica ad esso ostile, vi è un problema di lavoro e di commercio con quel mercato immenso. Si è fatto l'anno scorso un trattato commerciale «indiretto»; v'è un minimo di progresso negli scambi. Si tratta però di entità poco meno che trascurabili e purtroppo «compensate» dal peggioramento degli scambi con Hong-Kong. Continua di fatto la politica di sabotaggio ad una reale estensione dei nostri scambi con quel paese.

Desidero in proposito da lei, onorevole ministro, una risposta precisa sul quesito che ora le pongo. Una delegazione commerciale organizzata da un gruppo di aziende italiane (la Fiat, la Montecatini, la Necchi, la Marzotto, la Banca commerciale, la Lepetit e la Banca nazionale del lavoro), dopo aver messo al corrente il Ministero di quanto stava per fare, in accordo con la C.N.I.E.C. doveva recarsi in Cina nel maggio di questo anno. Finora non sono andati ed io le chiedo che cosa, ella, signor ministro, ha fatto e fa

per favorire questo viaggio. Si tratta di ditte importanti e di una delegazione organizzata: si tratta inoltre di favorire la nostra produzione e le nostre possibilità di lavoro. Ella mi deve una risposta precisa su questo punto e, se non me la darà in questa sede, mi varrò degli altri strumenti che il regolamento mi affida. Il mercato cinese è troppo grosso per poterci permettere di trascurarlo, tanto più che la situazione del nostro paese è tale da consigliarci la ricerca di nuovi sbocchi per i nostri prodotti. Secondo dei dati forniti dal « Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina » si rileva che nel 1952 il commercio estero cinese ha raggiunto la quota di 2 miliardi e 400 milioni di dollari: di questi 572 milioni hanno riguardato i paesi occidentali e 6 milioni l'Italia. In percentuale significa che noi rappresentiamo soltanto lo 0,3 per cento del totale del commercio estero cinese e l'1 per cento del commercio cinese con i paesi dell'occidente capitalistico.

Quando si guarda alla vostra ostilità nei confronti della Cina e degli scambi con essa, non è chi non veda la miopia di una politica siffatta del nostro Governo, politica che va a detrimento della nostra produzione e del benessere del nostro popolo. La cosa è tanto più grave in considerazione del fatto che la Cina sarebbe ben disposta agli scambi con l'Italia. Lo ha detto a chiare note il vice ministro del commercio estero cinese a Ginevra nei giorni scorsi in un'intervista che naturalmente voi ed i vostri giornali avete taciuto. Egli a Ginevra riceve continuamente visite di personalità inglesi e americane e di altri paesi capitalistici, che vogliono approfittare dell'occasione per intavolare trattative commerciali: e che cosa facciamo noi, invece, per non perdere questa occasione? Il nostro Governo ha un suo osservatore a Ginevra, il quale non può non avergli segnalato queste cose.

Naturalmente ci si schiererà, anche in questa occasione, dietro assurde obiezioni politiche; si dirà che non bisogna in nessun modo « aiutare la Cina comunista » e mi si accuserà di essere qui a fare il « portavoce » di Mao-Tse-Tung di cui sto patrocinando la causa nel Parlamento italiano. Ma davvero pretendete di danneggiare la Cina?

Sei mesi fa voi avete fatto una serie di difficoltà e praticamente proibito l'esportazione in Cina di una partita di tubi ed oggi la Cina stessa nella sua sola fabbrica di Aushan produce gli stessi tubi in quantità:

ma lo sapete che la sola Mancuria ha già un'industria pesante più importante della nostra? Parliamo dei cuscinetti a sfera, di cui voi avete sempre proibito e continuate a proibire l'esportazione in Cina e avete sabotato l'esportazione verso est e che oggi non vengono più richiesti, come lamenta l'onorevole Larussa nella sua relazione, dalla Polonia nelle quantità autorizzate dalla Polonia!

Credete di danneggiare gli altri e dopo qualche mese questi paesi producono essi stessi quanto voi non volevate mandare, e le nostre fabbriche chiudono.

Oggi la Cina è impegnata in un immenso sforzo costruttivo con il suo primo piano quinquennale e va avanti! Credete con i vostri mezzucci di farla fallire?

Cosa abbiamo guadagnato? Questa è la questione che vi pongo. Voi dovete rispondere non a me, per far piacere a me, ma al paese, che deve lavorare, che vuole lavorare. Ricordate quando vi fu il piano quinquennale sovietico, quando, dal 1929 al 1931, vi furono anche persone rispettabilissime, che non credevano che i russi avrebbero potuto industrializzare il loro paese, che sarebbero andati al fallimento.

Ed oggi anche la Cina costruisce in un mondo in cui ha possenti amici, in un mondo che presenta per lei condizioni molto migliori di quelle dell'U. R. S. S. durante il suo primo piano quinquennale. Perché nutrire sciocche illusioni e non guardare in faccia alla realtà?

Dobbiamo evitare di commerciare con un paese come questo?

Noi crediamo, invece, indispensabile fare qualche cosa di serio per moltiplicare queste relazioni con un paese che ci può offrire enormi quantità di merci. La Cina può fornire i minerali non metallici, materie prime dell'agricoltura e dell'allevamento e tanti altri prodotti, naturalmente in proporzione della quantità e della qualità delle merci che siamo disposti a vendere, quali i prodotti della nostra industria meccanica, tessile, chimica, farmaceutica, cantieristica. Se, per esempio, forniremo navi e rotaie e mezzi di trasporto, ci saranno anche più merci disponibili per l'esportazione in Cina.

Certo non realizzeremo questo in un giorno e neppure in un mese. È evidente che ci vogliono dei piani, che occorrono determinati aiuti delle banche e dello Stato. Ma questo non lo avete forse fatto per altri paesi, a volte a solo loro vantaggio, come per il Brasile e l'Argentina? Ma quando la Krupp sviluppa la produzione dell'acciaio in India,

non fa certo questi piani in un giorno o in un mese, ma fa dei piani a lunga scadenza, a lungo cammino. Noi, mentre importiamo per decine di miliardi di materie oleose, di albumina, di thè, di minerali, che la Cina ha in abbondanza, dalla Cina non compriamo che poco o nulla. E poi si viene qui a dire che non si fanno gli affari, perché quelli non han nulla da vendere!

Si tratta, anche in questo caso, di vedere quello che c'è, quello che si muove in questo paese, di sapere superare posizioni propagandistiche, di saper vedere anche le cose che non vi piacciono.

Voi fate ogni tanto delle inchieste per scoprire la nostra forza, il segreto dei comunisti; ebbene, uno dei nostri segreti è che noi sempre, quando anche delle cose non ci piacevano, abbiamo avuto sempre il coraggio di guardarle in faccia.

Crolla qualche cosa forse, se si fa uno studio serio? Crollano delle bugie, crollano delle fandonie, che potete lasciare a un Tupini qualunque.

Proprio per questo allora è necessario liberare la scena politica italiana di tante fandonie, calunnie, meschinerie. Ma quando la vostra « politica cinese » è quella di pubblicare con titoli a 5 colonne i piani K che raccoglie il senatore Knowland, il quale dice che Mao-Tse-Tung ha un piano segreto « per la conquista del mondo », allora non si va lontani.

Ma come volete fare una politica di benessere per l'Italia in questo modo?

E vi è di più, ed è che la vostra subordinazione a una politica di guerra fredda, a una politica di divisione del mercato mondiale, vi ha portato a perseguire una politica antiitaliana, antinazionale, sul terreno del commercio estero, anche verso altri paesi. Prendiamo il caso della Persia. Signori miei, quello che è successo è scandaloso. Ho qui copia di un *pro memoria*, a questo riguardo: è il *pro memoria* concernente un intercambio per 61 milioni di dollari di prodotti italiani contro petrolio persiano. Credo che i colleghi conoscano nell'insieme la questione.

Qui non avevano a che fare con quattro trafficanti, non era una società di « capocottari » che ci fosse di mezzo; qui, fra coloro che avevano negoziato l'accordo, c'erano l'Ansaldo, la Solvay, la San Giorgio, l'Olivetti, la Carlo Erba, l'Ilva, la Fisa. 37-38 miliardi di lire di ordinazioni erano pure qualche cosa. L'accordo riguardava la nostra industria meccanica e chimica in particolare. Perché non si è concluso nulla? Perché a

noi questa gente non piaceva, perché è nazionalista, perché così, trattando con i persiani, davamo fastidio agli inglesi o agli americani.

Adesso abbiamo invece Zahedi e il consorzio petrolifero con otto grandi società anglo-americane, le quali non ci lasciano guadagnare nemmeno un centesimo: ecco come ci pagano. E comperiamo per 51 miliardi di petrolio all'anno nell'Arabia Saudita, pagando in dollari!

L'esempio della Persia è l'esempio di come noi non abbiamo per anni voluto utilizzare le possibilità di un mercato indipendente e fare una politica italiana indipendente, per non danneggiare qualcuno, ma per non danneggiare nemmeno indirettamente gli inglesi e gli americani nelle loro zone di caccia riservata.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella sa che questo non è esatto, perché furono dati affidamenti a tempo debito!

PAJETTA GIULIANO. Ma non si è concluso! Se ella ha seguito la cosa, potrà informarci.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Risponderò in sede di replica, e mi scusi l'interruzione.

PAJETTA GIULIANO. Vorrei tuttavia rivolgerle una domanda in merito ai trasferimenti dei diplomatici italiani che in quell'epoca, in Persia, si erano interessati di quella faccenda.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. La rivolga al ministro degli esteri questa domanda. Non dipende da me.

PAJETTA GIULIANO. Questa risposta mi basta. Ho saputo quel che volevo sapere, perché mi risulta che vario personale diplomatico italiano è stato spostato, perché si era interessato troppo di questa cosa. L'affare non doveva riuscire!...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ripeto che gli affidamenti furono dati tempestivamente.

PAJETTA GIULIANO. E allora mi spiegherà perché l'affare non è riuscito e per colpa di chi. La società petrolifera italiana ha rifiutato? Qualcuno sarà responsabile, se questo affare non si è concluso! Ella non mi può certamente dire che i persiani non abbiano voluto vendere il petrolio! O che le ditte italiane che ho nominato non volessero vendere i loro prodotti!

Sono difficoltà che non vengono dal fatto di non aver dato il bollo a tempo, ma dal non aver fatto una politica in tempo, dal non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

volerla fare e dal mettersi dietro una marca da bollo per nascondersi quello che avviene nel mondo!

L'abbiamo visto nei rapporti con l'India, con l'Etiopia, con l'Indonesia, paesi che cominciano a diventarvi antipatici, perché neutralisti, perché non si decidono a firmare patti militari con gli Stati Uniti d'America.

Ma voglio giungere alla conclusione. Noi non abbiamo avuto, mentre dobbiamo averla, una politica attiva nel commercio con l'estero, una politica nazionale che sia adeguata alle nostre risorse e che tenga soprattutto conto delle nostre necessità. Una politica il cui *slogan* potrebbe essere: libertà non liberalizzazione: libertà di commerciare, libertà per gli italiani di fare gli affari che loro piacciono, che loro convengono; libertà non per un singolo italiano, ma per l'insieme della comunità italiana, e iniziative governative, commercio con tutti i popoli, nell'interesse di tutti e non nell'interesse politico di alcuni; una politica pacifica che punti sulla pace veramente, che in questo senso tenga conto dei pochi ma pur importanti passi verso la distensione che si sono fatti, e che cerchi di utilizzarli e che cerchi di favorire altri passi con proprie iniziative.

Per una tale politica si levano delle voci sempre più numerose ed autorevoli. So che a lei, onorevole ministro, non sempre piace ascoltare queste voci. So che un signore, che ha avuto la sorte di essere eletto presidente di un'assemblea importante di operato rieconomici ad un convegno di Genova, quando si è fatto eco di queste voci e ha posto delle domande e chiesto un colloquio con lei, non ha avuto per molte settimane neppure un cenno di risposta. Bisogna — io credo — lasciare quell'atteggiamento sprezzante e del tutto va bene.

E se qualcuno pensasse in base agli ultimi dati — e ritorno a quanto dicevo all'inizio — che certi piccoli progressi bastano per darci un po' di ossigeno e per dire che tutto va per il meglio, e così per qualche anno di queste cose non ne parliamo più, questi si sbaglia.

Vi sono delle cose grosse che si spostano nel mondo sul terreno della pace e degli scambi economici e commerciali. Noi non abbiamo una economia con le spalle tanto forti da entrare nella rissa nel momento che ci fa più comodo. Dobbiamo arrivare presto, non dobbiamo essere gli ultimi, dobbiamo avere più iniziativa e più vivacità degli altri.

Per questo bisogna liberarsi dalle pastoie della politica della guerra fredda, dalle pastoie della prevenzione. Per questo non si devono

fare le liste nere degli italiani che vogliono commerciare e le liste grige per coloro che devono avere dei permessi speciali di sua eccellenza. Ci vuole una politica che dia fiducia, che spinga e che non dica: lì vi sono gli infedeli, è meglio guardare di qui, e se qui vi sono pochi affari, vi è molta gloria.

Bisogna che vi sia su questo terreno un cambiamento radicale. Per questo insisteremo e lotteremo e potete stare certi che su questo terreno andremo avanti. È proprio uno dei terreni in cui un maggior numero di persone, che vorrebbero essere con voi e darvi ragione, finisce per dare ragione a noi, viene a questi convegni anche quando sono promossi da noi, finisce per riconoscere queste necessità, perché sente che le cifre parlano non a favore della politica che avete fatto fino ad ora e neanche della politica che volete fare. Sono curioso, onorevole ministro, di sentire il suo discorso. Per lo meno vi sarà qualche accenno che non tutto va bene. Per adesso nella sua pubblicazione...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Non ho pubblicazioni mie.

PAJETTA GIULIANO. Smentisca allora quello che ho citato; è un documento della Presidenza del Consiglio, ed ella ne risponde. Lo smentisca, dica che quelli che lo hanno scritto sono degli imbrogliatori, che rubano, che si tratta di una pubblicazione falsa, apocrifa, che è una « tupinera » che continua. Dica questo, e ne prenderò atto.

Ma nei discorsi che ella ha fatto a Milano e altrove non vi è niente di nuovo in confronto al tono e alle conclusioni di quella pubblicazione. Il giornale industriale della sua provincia ha salutato la sua andata a questo Ministero come quella di uno che si intende di queste cose, che conosce le nostre esigenze, che porterà aria nuova. Non hanno indovinato gli amici del quotidiano comasco *La Provincia*. Credo non vi sia molta aria nuova né per gli industriali che speravano di lavorare di più, né per gli operai ed i tecnici comaschi e del resto d'Italia. E credo che questo sia pericoloso.

Bisogna essere con i tempi e capirli, bisogna soprattutto essere con gli italiani, con gli interessi degli italiani, che sono interessi di pace, di scambio e di navigazione. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella recente riunione della Commissione industria, per l'esame dello stato di previsione del bilancio del Ministero del commercio

con l'estero, ho ritenuto opportuno intervenire, anche se brevemente, per richiamare l'attenzione della Commissione e delle nostre autorità di governo sulla grave situazione nella quale versa, ancora oggi, l'industria tessile italiana.

Riallacciandomi alle precedenti dichiarazioni, desidero esaminare in questa sede, più dettagliatamente, la situazione di questa industria, per metterne in evidenza i problemi di fondo e sottolineare la conseguente necessità di affrontarli senza ulteriore pregiudizievole indugio.

Dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata recentemente alla Presidenza delle Camere, si è appreso che nel 1953 l'indice generale della produzione tessile è cresciuto del 7,6 per cento. Poiché nel 1952 esso era diminuito, rispetto all'anno precedente, del 7 per cento, si è ritornati, praticamente, al livello del 1951.

A prima vista si potrebbe perciò ritenere superata, almeno sul piano produttivo, la grave crisi che aveva colpito l'industria tessile italiana nel 1952. In realtà una più attenta valutazione della situazione conduce a modificare questa generica impressione.

Prima di tutto deve essere rilevato che il favorevole risultato conseguito nel 1953 non è dovuto ad una ripresa generale di tutti i settori tessili, ma semplicemente all'aumentata produzione di taluni settori specifici, e cioè dell'industria laniera, di quella ad essa connessa, delle maglierie e dell'industria della tessitura di seta naturale, artificiale e mista. Altri importanti rami, come quello cotoniero e quello della canapa, del lino e della juta, hanno, invece, subito un'ulteriore flessione di attività, particolarmente sensibile per il settore canapiero (dell'ordine del 13 per cento).

In secondo luogo è da osservare che, nonostante la ripresa registrata nel 1953, il livello produttivo di non pochi settori tessili è ancora inferiore, e per taluni in non lieve misura, a quello prebellico.

Ecco alcune cifre eloquenti desunte dagli stessi indici calcolati dall'Istituto centrale di statistica: la produzione di tessuti di seta, di fibre artificiali e misti è stata, lo scorso anno, del 17 per cento inferiore a quella del 1938; quella di filati di lana cardata, pura o mista, del 7 per cento; quella di filati e tessuti di canapa, pura e mista, del 33 per cento; quella dei filati e tessuti di juta, pura e mista, del 29 per cento; quella delle maglierie e calzetterie, del 18 per cento.

Va anche precisato che l'aumento di attività in talune industrie tessili nel corso del 1953 è prevalentemente dovuto ad una ripresa, sia pure modesta, della domanda sul mercato interno.

Trascurabile, è stata invece, l'influenza del nostro commercio di esportazione, rimasto press'a poco al livello minimo toccato nel 1952. Anzi, in uno specifico settore, e precisamente in uno dei settori tessili che più furono colpiti dalla crisi del 1952, quello cotoniero, le nostre vendite all'estero hanno segnato nel 1953 un ulteriore sensibile crollo: le esportazioni di filati di cotone sono diminuite, in valore, del 50 per cento e quelle di tessuti del 10 per cento.

Negli altri settori tessili si sono invece verificati aumenti, e taluni anche sensibili, come nel settore laniero e in quello delle fibre artificiali.

Dalla constatazione di questi aumenti taluno ha trovato motivo di particolare soddisfazione.

Sembra si sia dimenticato, però, che l'anno cui si riferiscono tali incrementi è stato l'anno in cui le nostre esportazioni tessili erano scese al più basso livello che si ricordi nella storia dei nostri scambi postbellici.

Se, perciò, si riferiscono i volumi delle nostre esportazioni a quelli dell'anno che ha preceduto l'accennata grave crisi tessile, e cioè al 1951, i motivi di soddisfazione devono essere necessariamente temperati.

Risulta infatti che nel 1953 le esportazioni di filati di cotone sono state pari, in quantità, al 4 per cento di quelle del 1951, le esportazioni di filati di lana al 55 per cento, l'esportazione di tessuti e manufatti di cotone al 52 per cento, l'esportazione di tessuti e manufatti di fibre artificiali e sintetiche al 77 per cento.

È noto, onorevoli colleghi, che il settore tessile è uno dei pochi, anzi, dei pochissimi, che presenta, normalmente, una bilancia commerciale attiva. Per citare solo gli anni a noi più vicini, ricorderò che nel 1950 l'avanzo di questo settore fu pari a 59 miliardi e nel 1951 a 72 miliardi.

La grave contrazione delle nostre esportazioni del 1952, su cui influì l'indebolimento della domanda internazionale e la revoca delle liberalizzazioni da parte di due fra i nostri maggiori clienti (Gran Bretagna e Francia), determinò un completo rovesciamento della nostra bilancia tessile, la quale da attiva divenne passiva, e per ben 90 miliardi.

La situazione pressoché statica del nostro commercio di esportazione ha fatto sì che

anche nel 1953 la nostra bilancia tessile sia rimasta passiva, e per un importo di 54 miliardi.

Mi sono volutamente attardato nell'esposizione di questi dati in quanto, dalla loro acida crudezza, balza evidente la situazione critica in cui si trova presentemente l'industria tessile italiana.

Taluno, ricollegandosi ad una vecchia tesi spesso avanzata come mezzo idoneo a superare crisi di congiuntura, ha osservato che la nostra industria dovrebbe cercare di trovare un compenso, alla caduta delle esportazioni, sul mercato interno.

È necessario a questo riguardo considerare il problema col massimo realismo: pur tenendo conto delle prospettive offerte dal moderato, ma progressivo aumento del potere di acquisto della nostra popolazione e soprattutto dall'espansione dei consumi in atto nell'Italia meridionale — grazie alla efficace azione svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno ed alle nuove attività che vi ha colà intrapreso l'iniziativa privata — non è logicamente pensabile che il mercato interno possa evolversi in modo così rapido da compensare a breve scadenza la caduta delle nostre esportazioni tessili.

Da questa constatazione si trae la conferma del fatto che le possibilità di sviluppo dell'attività produttiva tessile italiana risiedono, praticamente, in una effettiva ripresa del nostro commercio di esportazione.

Quali sono le condizioni che possono consentire tale ripresa?

Per poterlo stabilire occorre risalire alle cause della flessione delle nostre esportazioni.

Se pur molteplici, esse si possono ricondurre a due ordini di fattori: la differenziazione delle politiche commerciali e nazionali e la elevatezza dei nostri prezzi.

L'esistenza di divieti alle importazioni costituisce, di per sé, fattore di impedimento automatico all'espansione delle nostre vendite all'estero.

I paesi europei si sono fatti promotori, come è ben noto, di una iniziativa intesa a ridurre progressivamente ed armonicamente gli ostacoli alle proprie importazioni.

Quantunque l'iniziativa risalga a parecchi anni fa, sino ad oggi non si è ancora pervenuti ad una situazione di equilibrio nella liberalizzazione degli scambi.

Non solo non sono stati tradotti in atto il principio della liberalizzazione integrale e quello della reciprocità, esplicitamente previsti nell'articolo 1 del codice di liberalizzazione degli scambi, ma nell'ambito degli

stessi paesi che hanno liberalizzato le proprie importazioni esistono sostanziali differenze nella misura di liberalizzazione delle diverse categorie di prodotti.

In linea generale la minore percentuale è stata adottata per i prodotti finiti, fra i quali appunto rientrano i prodotti tessili.

Oggi ci troviamo perciò in questa situazione: mentre l'Italia ha pressoché integralmente aperto il proprio mercato alle produzioni tessili estere (e l'effetto di ciò si è manifestato nell'aumento delle nostre importazioni dall'estero), non pochi altri paesi europei — e tra questi due fra i maggiori nostri clienti (Gran Bretagna e Francia) — non ammettono all'importazione i prodotti tessili che in modesta misura.

Di fronte a questa anormale situazione, che perdura ormai da più di due anni, e che, tengo ad osservare, non è propria del solo settore tessile ma si estende a parecchi altri settori industriali, è necessario che le nostre autorità di governo si rendano interpreti presso l'O. E. C. E. della necessità di un più energico intervento da parte di questo organismo, affinché tutti i paesi europei addiventano, senza ulteriori dilazioni, ad una definitiva rinuncia delle artificiose situazioni del particolarismo economico.

Non il ritorno a posizioni restrittive si domanda, ma semplicemente l'effettiva, concreta messa in atto dei principi a suo tempo volutamente e volontariamente accettati.

Un altro fattore che condiziona la possibilità di sviluppo delle nostre esportazioni tessili è il fattore prezzo.

Non si può evidentemente pretendere che i potenziali acquirenti stranieri si rivolgano alla nostra produzione quando i nostri prezzi eccedono le quotazioni internazionali in misura che, per taluni articoli, raggiunge il 15 e persino il 25 per cento.

Questa sfasatura dei nostri prezzi, rispetto ai prezzi internazionali, non è affatto dovuta, come taluno potrebbe erroneamente ritenere, a strutturali incapacità concorrenziali della industria tessile italiana, ma bensì al fatto che questa si viene a trovare in una condizione di inferiorità rispetto alle corrispondenti industrie estere, perché soggetta ad una serie di oneri che non trovano riscontro negli altri paesi.

Mentre il sistema fiscale italiano fa largamente ricorso all'imposizione indiretta, negli altri paesi europei si tende a colpire di preferenza il consumatore, per cui minori sono gli oneri fiscali che devono direttamente sopportare le correlative industrie.

Gli oneri assistenziali e previdenziali sono, in Italia, i più elevati tra quelli esistenti in tutti i paesi dell'O. E. C. E.

E, infine, il tasso di interesse complessivo per finanziamenti a medio termine a carattere industriale è, in Italia, dell'ordine del 9 per cento, mentre nei paesi nostri concorrenti esso varia da un minimo del 3 per cento ad un massimo del 6 per cento.

Alla maggiore elevatezza degli oneri suindicati si aggiunge la mancanza pressoché totale, in Italia, di una politica a sostegno della produzione per l'esportazione, così largamente seguita all'estero.

Da tempo i maggiori paesi europei ed extraeuropei nostri concorrenti hanno adottato provvedimenti intesi a favorire al massimo l'attività esportatrice delle proprie industrie tessili (rimborso oneri fiscali e sociali, concessioni di crediti a particolari tassi di favore, esenzioni fiscali, ecc.).

È grazie all'efficace aiuto ricevuto dai propri rispettivi governi che, in questo dopoguerra, si sono riaffermati sui mercati internazionali la produzione tedesca e la produzione giapponese. Ed è pure grazie ad aiuti del genere che si è sempre più estesa la capacità di penetrazione dell'industria britannica.

Il crescente sviluppo delle possibilità concorrenziali delle produzioni di questi paesi ci ha fatto perdere non poche posizioni, già a fatica conquistate: ricordo, fra le più recenti di queste perdite, quella del mercato di Singapore, centro attraverso cui si svolge gran parte dei traffici con l'Indonesia e con i paesi vicini e che sino al 1951 aveva assunto per noi un'importanza rilevante e compensativa di altri paesi, divenuti minori clienti nel dopoguerra.

Individuate le cause fondamentali della sfasatura dei prezzi dei nostri prodotti rispetto a quelli internazionali, i rimedi si possono riassumere in una semplice proposizione: rimettere, sotto ogni punto di vista, gli esportatori italiani nelle stesse condizioni dei loro concorrenti stranieri, alleggerendo la esportazione di tutti quegli oneri che, spiegabili ed accettabili sino ad un certo punto sul mercato interno, non sono più giustificabili e, soprattutto, non sono accettati sui mercati esteri.

Il problema è stato messo allo studio presso le nostre autorità ministeriali da oltre un anno e mezzo.

I soli risultati sono stati il riconoscimento dell'opportunità di concedere la restituzione

dell'I. G. E. nella misura massima del 4 per cento sul valore del fatturato all'esportazione, e l'emanazione del relativo provvedimento, che è da augurarsi possa entrare in esecuzione nel più breve tempo possibile.

L'entità degli oneri restituiti è, se rapportata al complesso degli oneri, non solo fiscali, ma pure assistenziali e previdenziali che gravano sulla industria tessile, estremamente modesta, per cui il provvedimento in questione non si può certo considerare sufficiente a risolvere i problemi del settore.

La politica di sostegno delle nostre esportazioni tessili non si esaurisce però nel semplice riconoscimento di un particolare trattamento in sede fiscale dell'attività esportatrice, ma investe il ciclo produttivo nella sua interezza e, in particolare, il problema dell'approvvigionamento delle materie prime.

È evidente che l'approvvigionamento di materie prime tessili a prezzi più elevati non può che avere ripercussioni negative sulle nostre possibilità di esportazione in concorrenza con gli altri paesi.

E perciò deve essere osservato il principio degli acquisti delle materie prime tessili laddove i prezzi sono più convenienti.

Non sembra, viceversa, che questa esigenza sia sempre stata sentita: tant'è che, mossi dalla preoccupazione di equilibrare i nostri conti con l'estero, si è voluto convogliare i nostri acquisti di materie prime tessili verso mercati che praticano prezzi più elevati di quelli realizzabili su altri.

L'onorevole Bellora, nel suo intervento al Senato in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, ricordo che ebbe a citare alcuni casi relativi ai nostri acquisti di cotone greggio.

Desidero qui aggiungere, agli esempi fatti, un caso che si è recentemente manifestato nei confronti dei nostri acquisti di lana.

La nostra industria laniera effettua, come è noto, la quasi totalità dei suoi acquisti di materia prima nei paesi dell'area della sterlina.

Ora l'accumulazione di un crescente *deficit* nei confronti della Unione europea dei pagamenti (e particolarmente nei confronti dell'area della sterlina) ha indotto i nostri organi ministeriali a suggerire l'opportunità di concludere una compensazione con l'Argentina sulla base di uno scambio di lana contro metalli, trascurando — o non considerando a sufficienza — il fatto che l'Argentina pratica, per la propria lana, prezzi superiori del 15-20 per cento rispetto a quelli che sono praticati nell'area della sterlina.

Il sistema degli abbinamenti sarebbe molto utile per favorire l'espansione delle esportazioni dei nostri manufatti tessili.

I nostri maggiori concorrenti sui mercati internazionali ci offrono, a questo riguardo, esempi significativi.

Così, recentemente, gli Stati Uniti hanno abbinato l'esportazione dei propri prodotti tessili verso i paesi dell'America centrale con l'importazione, da questi ultimi, di caffè.

Non vi è ragione, a mio avviso, perché pure l'Italia, nei limiti delle possibilità e della reciproca convenienza, non segua questa politica, che si è, ripeto, rivelata così proficua all'estero.

Se tra i fattori che condizionano l'attività produttiva delle nostre industrie tessili prevalgono decisamente quelli di ordine internazionale, ciò non significa che non sussistano pure fattori limitativi di carattere interno, per i quali si impone un'azione sul piano strettamente nazionale.

Intendo qui riferirmi al problema — già da altri onorevoli colleghi accennato in varie occasioni — della concorrenza che è mossa alle industrie tessili dai lavoratori a domicilio.

Da parecchi anni si è diffuso il sistema del passaggio di ordinazioni a lavoratori a domicilio da parte di intermediari i quali possono assicurare prezzi in concorrenza con quelli praticati dagli industriali, dato che non corrispondono ai lavoratori, alla cui opera ricorrono, nessuna somma a titolo di contributi assistenziali e previdenziali.

Il sistema, comune a quasi tutti i settori dell'attività tessile, è particolarmente diffuso nei settori produttivi delle maglie e delle calze.

L'influenza di questa produzione che sfugge ai consueti oneri sociali è tutt'altro che marginale, come potrebbe, a prima vista, reputarsi.

Si è calcolato che esistono attualmente in Italia almeno 10 mila telai in possesso di lavoratori a domicilio, di cui 7 mila nelle province di Varese, di Como e di Milano.

La concorrenza svolta dalla produzione in questione si manifesta non solo nei rapporti con i privati, ma si estende addirittura alle forniture militari e ad enti pubblici. Non è questa la sede per attardarsi in una enumerazione di casi: mi limito semplicemente a citare, a titolo di esempio, il caso recente di un'asta indetta dal Ministero della difesa, che è stata vinta da una signora napoletana la quale fa fabbricare gli articoli da lavoratori a domicilio corrispondendo loro prezzi assolutamente rovinosi.

Si deve obiettivamente riconoscere che gli industriali tessili contribuiscono, in un certo senso, all'espansione delle lavorazioni a domicilio attraverso la vendita agli operai di telai tecnicamente invecchiati ma ancora efficienti, vendita cui sono indotti dal fatto che i prezzi che possono ottenere in tal modo sono superiori a quelli che essi potrebbero realizzare vendendo i macchinari come rotame.

Sembra che l'applicazione di questo sistema si vada estendendo pure alle aziende, tanto che si sono viste aziende costrette a cessare la propria attività a causa della concorrenza di questo lavoro a domicilio: recentemente è entrato in liquidazione un grosso calzificio italiano, dotato di 2 mila telai circolari; e pare che esso intenda distribuire i telai a domicilio limitandosi ad acquistare le calze prodotte secondo le sue indicazioni.

Oltre che dal punto di vista puramente commerciale, il problema in esame deve essere considerato sotto due altri aspetti: economico-tecnico l'uno e sociale l'altro.

Sotto il primo punto di vista, l'espansione delle lavorazioni a domicilio costituisce un fenomeno di involuzione del processo di sviluppo storico della produzione tessile. Questo processo è stato caratterizzato, com'è a tutti noto, dal graduale passaggio dalle forme di lavorazione individuali, svolte nelle botteghe degli artigiani di fama medioevale, alla media ed alla grande industria moderna, che, applicando su vasta scala gli impianti ed i metodi di produzione che l'incessante ricerca tecnica consentiva via via di perfezionare, ha reso possibile una notevole riduzione dei costi e, quindi, una espansione senza precedenti dei consumi tessili. Il fenomeno odierno non rappresenta che un movimento a ritroso, ossia un ritorno alle forme primitive e antieconomiche di produzione, di fronte al quale sarebbe veramente grave rimanere indifferenti.

Dal punto di vista sociale non ci si può esimere dal considerare il modo in cui i lavoratori a domicilio, non versando contributi assistenziali né previdenziali e quindi non potendo fruire dei vantaggi che derivano dalle assicurazioni sociali, possono affrontare gli eventuali periodi di malattia e, a suo tempo, la vecchiaia. È chiaro che gli oneri relativi finiscono con il ricadere sulla collettività, e più precisamente sui bilanci dello Stato e degli enti locali.

Ritengo perciò che, dato il molteplice ordine di effetti che ad esso consegue, il problema in questione non possa essere più ignorato. Nell'attirare su di esso l'attenzione,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

credo che una soluzione potrebbe trovarsi nello stabilire, con le forme e attraverso gli organi che più si riterranno idonei allo scopo, la corresponsione di un salario minimo anche ai lavoratori a domicilio, e l'estensione a questi dei provvedimenti assicurativi esistenti a favore dei lavoratori dell'industria.

Se questi sono i problemi che, in maggiore o minore misura, si prospettano per tutti i settori tessili, non mancano, poi, problemi specifici di settore. La canapa è soggetta all'ammasso ed è ceduta alle industrie ad un prezzo politico. Com'è noto, i produttori di canapa sono riuniti nel consorzio nazionale canapa, di cui la commissione ministeriale per la canapa ha proposto, nella primavera del 1953, la trasformazione in consorzio nazionale dei produttori di canapa.

Tale organismo si frappone come un diaframma fra gli agricoltori e gli industriali, e la sua attività comporta oneri addizionali al prezzo di ammasso così gravosi da far sì che tra il prezzo pagato dall'industriale ed il prezzo percepito dall'agricoltura intercorra una differenza dell'ordine del 20 per cento.

Data la tendenza alla flessione dei prezzi delle altre fibre tessili, il mantenimento di un rigido prezzo non economico per la canapa ha ovviamente influito negativamente sulle possibilità di concorrenza di questo settore, rispetto alle altre produzioni tessili, sia sul mercato interno che sul mercato internazionale.

Mi risulta a questo riguardo che da tempo il Ministero dell'agricoltura ha allo studio l'adozione di provvedimenti intesi a ridurre l'onere insito nell'attività del consorzio nazionale canapa. È opportuno che questi provvedimenti vengano adottati senza ulteriore indugio.

Un particolare accenno mi si consenta ai problemi del settore serico, che interessano anche vaste zone agricole tradizionalmente produttrici di bozzoli.

Malgrado che a questo settore sia preposto un istituto — l'Ente nazionale serico — che dovrebbe assolvere al compito del coordinamento degli interessi e dello sviluppo della produzione e della esportazione (istituto che da oltre dieci anni è privo di una normale amministrazione rappresentativa delle diverse categorie agricole ed industriali che compongono il ciclo, ed è affidato ad una gestione commissariale), ben poco si è fatto per incrementare la produzione di bozzoli, aumentarne la rendita in seta e promuovere quella stabilizzazione dei prezzi che, sola, può sottrarre la seta alla speculazione, in-

crementarne l'impiego nella tessitura ed assicurarne il collegamento all'estero.

In occasione di questo mio intervento vorrei anche raccomandare che si dia finalmente sistemazione e regolamentazione all'Ente nazionale della moda, che pure ha compiti assai importanti nella produzione e nell'esportazione di tessuti e confezioni di alto pregio: sistemazione e regolamentazione, attesa da anni, che può contribuire ad utili iniziative per l'affermazione dei nostri prodotti all'estero.

In conclusione, onorevoli colleghi, vorrei che da parte dei ministri responsabili della industria e del commercio con l'estero fosse ripreso in particolare esame tutto il settore tessile e fossero riposti a fuoco, con il concorso dei rappresentanti delle categorie, i problemi comuni e quelli particolari.

L'industria tessile e quella connessa del vestiario e dell'abbigliamento, occupando attualmente oltre un milione di dipendenti, costituisce ancor oggi il più grande complesso industriale italiano.

Esigenze di ordine sociale, necessità di migliorare la posizione della nostra bilancia commerciale, opportunità di evitare la manifestazione di una crisi di settore, che potrebbe anche risolversi, dati i modesti margini compensativi da un settore all'altro che la presente struttura industriale italiana offre, in una crisi economica più vasta, sono, in conclusione, le molteplici ragioni che impongono lo studio e l'adozione di adeguati provvedimenti, alla cui indicazione ho inteso contribuire con questo mio intervento. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### **Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni e per la discussione di una mozione.**

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, avevo presentato insieme con altri colleghi una interpellanza al ministro De Caro perché ci informasse del risultato delle sue fatiche o almeno ci dicesse quando queste fatiche, annunciate come prossime al termine, potranno essere effettivamente portate a termine.

Nel chiedere l'urgenza per questa interpellanza, mi permetto di far rilevare che vi è stata, da parte del Governo, non solo una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 GIUGNO 1954

dimenticanza, ma — mi permetta la parola, signor Presidente — una scorrettezza.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non posso permettere che ella svolga l'interpellanza in questa sede. Ella ha il diritto di chiedere alla Presidenza della Camera che domandi al Governo se accetta l'urgenza, ma non può entrare nel merito in questo momento.

PAJETTA GIAN CARLO. Non mi riferisco, signor Presidente, al merito dell'interpellanza, ma al fatto che, mentre il Governo non ha risposto a quest'ultima, ha creduto invece di seguire una strada inusitata: gli onorevoli Scelba e De Caro si sono messi a far concorrenza ad Adriana Bisaccia e alla Ganzaroli concedendo interviste ai settimanali a rotocalco. Ora, è consuetudine che, quando dei parlamentari presentano una interpellanza, gli uomini di governo rispondano loro alla Camera, senza fare invece i « memorialisti » per tenere nascosto quello che vogliono tener nascosto.

Protesto — ripeto — per la scorrettezza compiuta dal Governo nel dare queste informazioni alla stampa illustrata, senza rispondere, come era suo dovere, alla Camera. (*Applausi a sinistra*).

CORONA ACHILLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Abbiamo presentato una interpellanza sullo stesso argomento e siamo rimasti assai meravigliati delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio ad un settimanale milanese, perché esse contraddicono ad un impegno formale preso davanti al Parlamento. Infatti un comunicato emanato a suo tempo dal Consiglio dei ministri aveva affermato che l'inchiesta affidata all'onorevole De Caro era limitata al campo strettamente amministrativo, allo scopo di non interferire nell'azione penale in corso di istruttoria. Lo stesso Presidente del Consiglio affermò che le due procedure andavano nettamente distinte, mentre oggi egli stesso, nelle dichiarazioni al settimanale *Epoca*, tende a mettere in correlazione le due cose.

PRESIDENTE. Onorevole Corona, si limiti alla procedura. Non si può evidentemente, in fine di seduta, sia pure per un argomento connesso casualmente ad una interrogazione o ad una interpellanza, esprimere giudizi che la Camera non è pronta a valutare. L'onorevole

revole Pajetta ha già infranto questa norma regolamentare, ma non possiamo continuare sulla stessa via.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, io devo comunque dire la ragione per la quale ritengo che il Governo debba rispondere urgentemente alla mia interpellanza. Tale ragione è appunto nella contraddizione palese fra gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio a proposito dell'inchiesta De Caro e le sue dichiarazioni attuali. « Quando si tireranno le conclusioni della inchiesta De Caro — disse letteralmente l'onorevole Scelba — non avremo difficoltà a comunicarle, anzi sarà nostra premura comunicarle al Parlamento ». Ora, invece, lo stesso Presidente del Consiglio capovolge la sua tesi e afferma che vi è una stretta correlazione fra l'inchiesta del ministro e l'azione penale. Io non posso, quindi, non esprimere una protesta contro questa mancanza di riguardo nei confronti del Parlamento e chiedo che venga svolta con urgenza l'interpellanza in questione.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà premura di chiedere al Governo la data in cui ritiene di essere pronto a rispondere alle interpellanze Pajetta Gian Carlo e Corona Achille.

GERACI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERACI. Signor Presidente, il 25 maggio ho presentato un'interrogazione al ministro dei trasporti sul raddoppio del binario Battipaglia-Reggio Calabria. Desidererei sapere quando il Governo intende rispondere.

PRESIDENTE. Interpellerò il ministro competente.

BIGIANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGIANDI. Ho presentato una mozione sulla situazione del Valdarno, e anch'io desidererei conoscere quando può essere discussa.

PRESIDENTE. Mi riservo di interpellare per intanto il Governo.

**La seduta termina alle 20,20.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI